

Aa. Vv.

Premio letterario nazionale
Il Giardino di Babuk - Proust en Italie

VII edizione, 2021



disegno di Lisa Merletti

[Poesia e Racconto]

Questo e-book contiene i primi dieci testi classificati nelle due sezioni, Poesia e Racconto breve, della VII edizione (2021) del Premio letterario nazionale in lingua italiana indetto da LaRecherche.it:

Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

Il bando di concorso è disponibile nella pagina raggiungibile da questo link:

www.larecherche.it/premio.asp

Hanno partecipato **315** autori, così distribuiti:

Sezione A (Poesia): **191** | Sezione B (Racconto breve): **124**

Ringraziamo i giurati che si sono prestati gratuitamente a leggere e a valutare i testi pervenuti:

Giuria Sezione A: Poesia (in ordine alfabetico di nominativo)

Anna Maria Curci, Antonio Spagnuolo, Bruno Centomo, Bruno Galluccio, Cinzia Marulli, Domenico Cipriano, Franca Alaimo, Gabriella Gianfelici, Gian Piero Stefanoni, Giuliano Brenna, Leopoldo Attolico, Lidia Popa, Marco Senesi, Mario Fresa, Marzia Alunni, Maurizio Soldini, Nicola Romano, Roberto Maggiani, Sandra Di Vito, Sonia Caporossi, Stelvio Di Spigno, Vincenzo Ricciardi.

Giuria Sezione B: Racconto breve (in ordine alfabetico di nominativo)

Annamaria Vanalesti, Antonella Pierangeli, Antonio Piscitelli, Carmen De Stasio, Caterina Davinio, Daniela Quietì, Gianfranco Martana, Giulia Tubili, Giuliano Brenna, Gualberto Alvi-no, Ivano Mugnaini, Irene Ferrari, Luca Benassi, Maria Musik, Martina Cavallaro, Massimi-liano Pecora, Nilla Licciardo, Orazio Giubrone, Patrizia Emiltri, Roberto Maggiani.

SOMMARIO

SEZIONE A: POESIA

10° CLASSIFICATO

CRONACHE DA UN ALTRO MONDO | NICCOLÒ
VALTULINI

9° CLASSIFICATO

CONFUSA PERSONA PLURALE | FERNANDO DELLA
POSTA

8° CLASSIFICATO

HUMANA BREVTAS | VALERIA D'AMICO

7° CLASSIFICATO

VARIAZIONI IN TONO MINORE | ELISABETTA
LIBERATORE

6° CLASSIFICATO

PETTIT DÉJEUNER | RITA STANZIONE

5° CLASSIFICATO

TRE SEGNALI DI FUMO | GUIDO GALDINI

4° CLASSIFICATO

IL POEMA DI PARIGI | NICOLA PERASSO

3° CLASSIFICATO

CONCLUSIONI | EMANUELE MONACI

2° CLASSIFICATO

LA MACCHINA DEL TEMPO | RAFFAELE FLORIS

1° CLASSIFICATO

MATCH CUTS: GLI SPOSTAMENTI DEL DESIDERIO |

RAFFAELA FAZIO

SEZIONE B: RACCONTO BREVE

10° CLASSIFICATO

IO, CATERINA | GUIDO COCCITTO

9° CLASSIFICATO

I VECCHI AMICI NON SONO ALTRO CHE UN NOME |

MARIA ANTONIETTA ANGIOI

8° CLASSIFICATO

DESTINO MANIFESTO | STEFANO FICAGNA

7° CLASSIFICATO

SONATA AL CREPUSCOLO | PAOLO BARLETTA

6° CLASSIFICATO

COMBUSTIONI SPONTANEE | LUCA RAGAZZINI

5° CLASSIFICATO

IL SILENZIO | LAURA DANIELE

4° CLASSIFICATO

STORIA DI UN MALDESTRO RICORDARE | CARLA
FIDECARO

3° CLASSIFICATO

UN PER ZERO | GABRIELE GRECO

2° CLASSIFICATO

STRANI EFFETTI DI UN PLENILUNIO NELLA NOTTE
DI SAN GIOVANNI | SAVERIO MACCAGNANI

1° CLASSIFICATO

LAUDA DI SAN GRAMO | DAVIDE SAVORELLI

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

*Ci sono spacciatori che non vengono perseguiti
pur vendendo droghe pericolosissime ed a basso costo.
Sono gli scrittori di fesserie. Il mondo ne è pieno.*

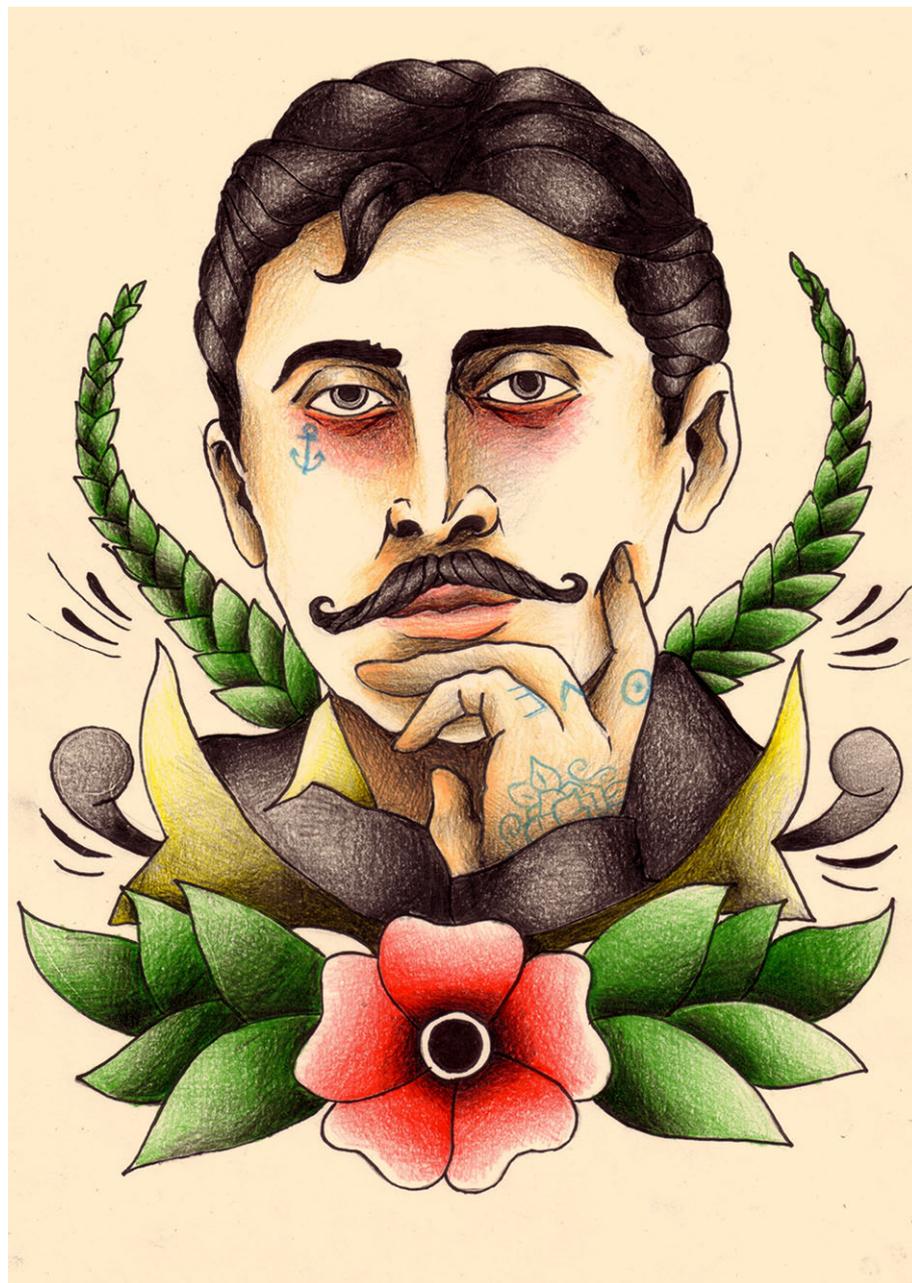
Carl William Brown

Bisogna sfogliare un'intera biblioteca per scrivere un libro.

Samuel Johnson

SEZIONE A: POESIA

Le poesie sono state lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per ricevere il premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media non inferiore a 23/30.



disegno di Lisa Merletti

(disincanto)

è piovuto
un sole
dentro la grandinata
sull'inutile allegria di un portachiavi
e l'acqua, la pioggia, ha riempito la tazza
del caffè che non ho mai bevuto
e c'è una luce impassibile che scorre
immobile tra i miei sospiri
e il cellophane dei mobili imballati;
naufragato nell'ennesimo trasloco
di speranza a basso costo,
quando tutta la quiete è un'esitazione,
è rimasta
una cellula sopravvissuta di meraviglia
in attesa della fucilazione:
ci sono germogli ammaccati
come insetti capovolti
scaraventati sul mio terrazzo

(agosto)

sei un tempo di distanze doloranti
che lascia ammutolire i versi,
dove più in là è bosco e agosto
che abbandona, luce
che riposa nello sguardo,
voce che s'inoltra nelle cose
trasparenti e senza nome,
solitudine di rami e rime,
lingue d'aria sottile, terre
intatte dal confine
invalidato, gradini, alti
silenzi, anno bisestile, se
guarderemo noi stessi partire
contro i vetri luccicanti
delle case, mentre la sera
torneremo muti ed esitanti
dalle vie di una città lontana

(stracci)

come di voi non resta niente
al vento della storia, nel gelo
del giorno appena sorto, bandiere
scolorite al bianco cielo, respiri di vele
venute dal mare: saremo forse noi queste
carene esauste senza più nome
venute ad adagiarsi lungo le rive
dell'anno: riposa anche il tempo
tra queste poche case, sale e vento,
finestre aperte dentro la luce,
e i fili dei panni lasciati ad asciugare
nulla di noi sapranno, e del futuro
che appresso c'invoca:
anche noi ci coglieranno
tristi come stracci
appesi a un traliccio arrugginito
lasciati a cadere dentro un vuoto
tra due stralci di muro

9° classificato

Confusa persona plurale | Fernando Della Posta

Solo se lo riprendi in time-lapse
il tattoo sul cuore della città
è macchia di sangue che allaga, e tu
difficile capire che se indossi
un muso duro dopo la tempesta
è solo un suppurare di speranza.

Hai dalla tua parte, irriducibile,
l'adulazione propria del coltello,
l'impazienza celata del serpente,
lo slancio suo sicuro dell'assalto.

Non trema la presa sugli speroni
delle alte pareti su cui cedevoli
si fissano picchi sostegni e agganci.

Ma poi ci trova un agosto tiranno.
Raminghi sulle sue piste deserte,
come a un santo che avanzi opulento
fra le scorze di vernici e di ruggini
di un quartiere abbandonato, vacilla
la fermezza nostra di dei moderni
e indifferenti.

Allora raggiungiamo altri spiaggiati
contesi tra i marosi e gli ombrelloni,
ci costringiamo ai tanti nostri simili
dalle comuni sorti e codardie.

La verità c'è, e ci tradisce quando
vediamo che la colpa dell'altro
è anche nostra ma non indulgiamo.
Così la prima persona plurale
si spande arrogante assolvendosi
vita.

Cerco pace

Cerco pace nel verbo che non tace,
l'attimo che fugge e resta eterno,
il mormorio scomposto sulle bocche
degli amanti additati al cielo, il dono
del peccato che si fa già salvezza,
le movenze degli sguardi lievi, finestre
enormi di stanze diventate buie celle.
La morte dimentica del bruco apre
le porte alla malinconia sognante
di una farfalla che vive in piena luce,
un soffio di tenerezza regalato a noi
che camminiamo scalzi lasciando solo
lievi orme, fragili puntelli di speranza
e un battito disteso dentro gli occhi,
di cui solo la morte vedrà ogni colore.

Come il calicanto

L'inverno mi ha spogliato da tempo,
chissà dove sono le mie foglie secche,
il torrente è in piena e inzuppa anche
le mie radici stanche. Non c'è tensione
tra i rami, né voglia di sfiorare il cielo,
mentre ingrossa il ventre della notte
e la luna sembra voler restare sola.

Altri inverni hanno fatto la loro parte,
ma io sono stata prudente e ho fatto
per te quello che fa nel gelo il calicanto
per amore del pettirosso, proteggendo
il suo volo e il suo canto. Tu però, senza
aspettare di vedere sbocciare i fiori,
hai creduto opportuna una potatura.

Aspetterò che arrivi maggio e porti
un vento lieve, che soffi nuova vita
fra le fronde ossute, un riverbero breve,
che faccia paura alle ombre e gemme
che profumino fra le dita. Tu non potare
i miei rami giovani e penduli, le squame,
piccole verdi foglie, conoscono la fatica
di nascere dopo un gelido inverno.

Mille anni

Visti da un'altra lontana quanto inutile galassia
io e te, assemblati in un unico indissolubile
e al contempo fragile universo, potremmo forse
assumere la forma di un cigno bianco d'ovatta
o di un sogno compatto, un filo che disegna
linee curvanti e gonfie, ma tese all'infinito,
che disfino la materia, la plastica voluta
consistenza di corpi arresi al vuoto cosmico.
Mille anni trascorsi per trovarci e mille ancora
da passare per fare nostro un grumo di luce,
un diamante conficcato nell'immenso, puro
come solo può essere il divino e il senso inverso
del dire dove la parola langue piatta, si addolora.
La misura dei giorni si fa cantilena ripetuta
e grido soffocato dentro l'acqua, in un cadere
piano che è come scivolare o come fa la penna
che grida la sua verità, lasciandola sul foglio.

Intercapedini

È nelle intercapedini
l'opposto delle parvenze,
la parte rauca della
consolante vernice laccata,
il lato sbrecciato
del comodo bozzolo di sottili illusioni.
Pulsa nelle fenditure
stratificate tra le geometriche certezze
l'irragionevole parte opaca
di ogni silenzio,
il grido mai spaziato
che nutre gli strati umidi del tempo,
dove le dimensioni del nostro essere
sono l'appendice egocentrica
di eternità ostili.
Arenati nel gioco di specchi,
prigionieri della pellicola
che consola le linee perfette
delle nostre fantasie
ignoriamo il fitto tramare
di energie arcaiche negli interstizi,
le ombre nutrite nell'agonia dell'inazione,
l'infamia della distruzione
che trama nel buio
strisciando dentro le crepe.

Si annida nei cunicoli,
nei recessi tra le pareti,
la disarmonia che sfida l'eterno.

Frammenti di paesaggio

Vicissitudini rauche di foglie sfinite
confitte negli sguardi
in cieli densi di vigilie,
s'incurva come liquefatto
l'orizzonte sui paesaggi ingrati
di luci esuli da ogni fulgore.
Troppa solitudine di anime
schierate come stormi arresi
su panchine rannicchiate nell'ombra,
errori di lettura
illusioni di vita abbozzate ai margini.
Tu racchiudi in storie
raccontate molte volte
posture recluse
su altezze intermedie
congiunture esecrate
diffidando di oscuri richiami.
Nelle tue stagioni sbrecciate
non c'è posto per i compromessi,
per verità dimezzate,
visioni adattate e scorci intravisti,
le mezze altezze,
le pieghe rabberciate a fil di ferro.
Vuoi solo l'imperfetta purezza
delle cose che tolgono il respiro.

I colori del silenzio
(tempi di pandemia)

Quando giunge il momento
di una giornata consumata
è come congedare
un nulla che non fa rumore,
uno spazio nudo tra due nodi.
Spegni ogni volta lo stesso silenzio
lungo la via
dove risuona il passo
nella luce smorta dei lampioni
e quando allenti il passo,
cerchi un senso
alla dignità severa
della tua devozione testarda,
come un arco teso
da eternità sconosciute.
Poche stracche parole al telefono,
un volto amato
curvo sul corpo esile
che attende la notte insonne,
un saluto che sa di carezze
confitte nell'anima come spine,
la fretta del vivere sdraiata sul fondo
ricacciata indietro come un'ombra.
Il silenzio ha i colori
di queste stagioni illibate
che hanno la forma languida
di una giostra deserta,
una contumacia vuota di parole.

6° classificato

Petit Déjeuner | Rita Stanzione

Le nove a Saint-Sulpice

Cercherò di sanare il sonno
a macchie per confini lontani.
Passando dal check rumino
in tasca uno scontrino stropicciato:
sono le nove a Saint-Sulpice
col gelo sulla pelle,
i pochi centimetri esposti
con la fame ancestrale a urlare
— uno di questi giorni tu
vieni mi apparecchi la stanza
di soffice ombra e morsi alla vita
sotto la superficie di città assenti
come in un guanto che fascia a pennello.

Dovrei sempre avere una penna

Davanti al piattino che fuma
mi costringo torpore
contro gli sbuffi di nebbia
del fiato di ognuno che non sei,
ma anche i leoni della piazza
sottostanno a un destino che non sono
e al marmo stuprato da sconosciuti.
Dovrei sempre avere una penna
per cambiare le cose, disegnare
una sinestesia, ad esempio,
e mangiare il tuo tatto
ogni mattina
per cura.

E ora piove

Troppo lo spazio si affolla
mi diventa lingua ingarbugliata
allungo il gesto di cercare
quell'essere buio che bisbigliammo
su porte arrugginite, dita e chiavi
nel corpo siamese del preludio
una miriade accesa
il senso di accadarsi, stille
da una perfetta impurità.
E ora piove, il gesto segue
linee di cielo e terra — e tanto brucia.
E più niente, ti posso scrivere
di cosa mangio
in questo amabile buco,
di questa fonte materiale
che non sei tu. E del coltello
sempre dalla parte sbagliata.

Di colpo aprile ci mostra

di colpo aprile ci mostra
il suo terribile volto di perfezione
non un petalo manca per addobbare il mattino
non un raggio di luce si è rifiutato di splendere
in questa danza di completezza
nulla si esclude se nulla si requisisce
quali inutilità o quali mete
sono rincorse dall'esultanza degli attimi?

l'universo va interrogato con cautela
per evitare le sue quiete omissioni
e imprigionare l'abilità del silenzio
noi che seguiamo tutte le scorciatoie
affidandoci a chi promette risposte
come stantuffi di un meccanismo indelebile
la cui voce non ammette ripieghi
perché ci rivolgiamo, poi, a qualcos'altro di subdolo
a questa poesia, per esempio
che per vendetta termina con una domanda?

Il tempo è un cucciolo di talpa

il tempo è un cucciolo di talpa
che si rannicchia per non essere smascherato

il tempo è altrove, qui da noi non esiste
è da tempo tra le necessità meno avvertite

tuttavia c'è chi a questa evidenza
prova a resistere con argomenti fallaci

quali, ad esempio, la crudeltà delle stagioni
oppure l'invadenza dei compleanni

a queste prove ci limitiamo ad opporre
argomenti di carta velina e di zucchero

o altri spiccioli travestiti da enormità
per attenuare la presunzione dei secoli

rassegniamoci dunque ad essere tutti votati
a orientarci coi voltafaccia degli orologi.

A B. H.⁽¹⁾

solo voi, miei colombi, siete rimasti
sul cornicione in attesa del vento
a ricordarmi che anch'io sto aspettando
la mia prima lezione di volo

l'istruttore entrerà tra un minuto
è già qui sulla porta a bussare
mi sussurra di non avere timore
dovrò scegliere un attimo amico
rinunciare al respiro per trafiggere il cielo

poi verranno le parole insidiose
di chi attende la caduta dei petali
per emettere i suoi giudizi di pietra

ma sarò ormai nel mio mondo
sollevato sulle guglie e i sospetti
e non avrò la più piccola cura
per chi vola giù in basso
inciampando nel proprio splendore.

(1) Bohumir Hrabal, grande scrittore cecoslovacco novecentesco, trovò la morte cadendo dalla finestra della casa di cura in cui era ricoverato. Secondo la versione ufficiale si era sporto eccessivamente per nutrire alcuni colombi, ma sono state fornite interpretazioni meno rassicuranti.

Il Poema di Parigi | Nicola Perasso

La madeleine di Proust

Assaporando una madeleine
riaffiorano i sentieri autunnali del Bois de Boulogne
e percepiamo il freddo invisibile dietro alle cose.
Il tempo sembra una scacchiera, noi le sue pedine.
Nell'anima permane la pelle morta dei batticuori.

Assaporando una madeleine
riemerge la voglia di rivedere i biancospini
e di farsi avvolgere dal silenzio di Vermeer.
Il tempo sembra un insulso teatro, noi i suoi burattini.
Nell'anima i baci negati sanguineranno per sempre.

Assaporando una madeleine
possiamo cessare di dissolverci ogni minuto
e di dissimulare le nostre imperfezioni.
Il tempo si riappropria della purezza nell'arte.
Ricominciamo a pettinare con cura le nostre utopie.

Assaporando una madeleine
avvertiamo che l'attimo, come Odette, è inafferrabile
e che la nostra vocazione è nel nostro ieri.
Ma la memoria dei sensi reprime l'oblio ed in briciole
d'eternità sfuma la vita come il sogno di un sogno.

L'urlo di Munch

Urlo di teschio sul ciglio dell'abisso insondabile.
Nubi insanguinate su un fiordo indaco e corvino.
Primordiale e ostile solitudine nell'infinito.
Ogni cosa è sconvolta e sconvolgente.

Urlo di mummia trasfigurata in gorgi di agonia.
Spalancate e incolori orbite oculari.
Melancolia che sgretola i contorni crepuscolari.
Onde sonore che scuotono la natura intera.

Urlo lancinante del rosso attraverso paesaggi esplosi.
Pennellate ondulate e violente cromie.
Nell'anima il senso di realtà si fa più labile.
Ogni cosa è assordante ed esasperata.

Urlo di un folle che si tappa le orecchie terrorizzato.
Vampiresco e agghiacciante primo piano.
Attacco di panico. Stato allucinatorio.
Paralisi da morte percepita come imminente.

Urlo di uomo che è tutti gli uomini sofferenti.
Mimica accentuata di un volto senza lineamenti.
L'universo risuona d'angoscia e trema di paura.
Ogni cosa squarcia l'ipersensibilità.

Urlo di un cuore cosciente che l'amore è morte.
Senso d'estraneità che turbina e oscilla nel vuoto.
Nessun grido può frantumare il silenzio indifferente.
Non si può reggere la vastità del tramonto dentro di sé.

La luce verde di Scott Fitzgerald

Anche quando svapora l'Età del Jazz
e si estinguono le lost generations,
permane in lontananza una luce verde:
è il più irraggiungibile dei tuoi desideri,
le uniche labbra che non puoi avere.

Anche quando cessano le feste mobili
e spariscono i boccali sul bancone del Ritz,
brilla al di là del mare una luce verde:
è una libellula che dorme sull'orizzonte,
l'iride penetrante della meraviglia.

Anche quando Babilonia è decaduta
e non vi sono più sperperi né dissolutezze,
sopravvive oltre i crepuscoli una luce verde:
è la poesia dell'esistere nell'aurora boreale,
l'abbagliante colore dei sogni più intimi.

Anche quando s'inaridiscono le terre promesse
e si dissolvono amici e miti americani,
si percepisce ad ovest del cuore una luce verde:
è la pelle che non puoi più accarezzare,
la lacrima per chi andò via troppo presto.

Anche quando crolla l'utopia pura di Gatsby
e non c'è più nessuna Zelda né Daisy Fay,
i tuoi occhi saranno inumiditi da una luce verde:
è una figlia raggianti alla finestra, le parole che attendevi
da sempre, la vita minima ed immensa che ti resta.

3° classificato

Conclusioni | Emanuele Monaci

Non per il vento

Si assicura con circospezione appena consumata dall'attrito di ogni sera
di avere con sé distribuiti tra le tasche portafogli chiavi telefono
la serratura dell'auto un gatto di Schrödinger meno drammatico
ed intanto da osservatore involontario intercetta tragitti e traiettorie sulla statale
berline familiari monovolume restano in fondo al setaccio
rammentate ponderate sotto le coperte con malcelata mestizia
un secondo portiere mentre vede evaporare noncurante la terza sostituzione
Note basse mezze scale da un piano elettrico
una partita senza audio del campionato portoghese inchiodata sullo zero a zero

Mezz'ora alla fine

Capitano con cinque gazze in un piazzale come compagnia
incolonno computo revisione contabilità contraddittoria
la cronaca altrettanto incoerente degli esiti dei bilanci
Possiamo disarticolare in parabole intorno a spaesate voragini
un anseriforme che verseggiava su pozzi brocche e profondità
per traslazione attualmente estrae risorse umane
in una collaterale vena mineraria tanto lineare quanto circolare
E seppure non corrisposti i luoghi non cessano di esistere

Vedere cabriolet

Altre cose dovevano succedere ma non sapevo nemmeno ci fossero
sto divagando perché era solo gennaio o comunque inverno
sarebbe accademia discutere le circostanze
Cartografie carioca in quarta di copertina
lo zaino ozioso increspato senza peso per noi due con il riso
avremmo percorso mezzo emisfero ed io credevo di giocare in casa
a distaccarsi in saltellante sarcasmo la tua voce
per poi ammantarsi di sonnacchiose sovrapposizioni
schermaglie riluttanti inconcludenti
ci protessero e ci tradirono non necessariamente in quest'ordine

LA MACCHINA DEL TEMPO

La macchina del tempo: un'occasione
che non vorrei per me, ma per i gelsi
custodi dell'autunno. È la finzione
degli anni, dei sentieri che non scelsi.

Sconfina la pianura, come sempre
succede. Lei che ha fame di radici,
di fossi: non c'è chiusa che abbia tempore
gagliarde e polsi senza cicatrici.

Così nasce il dolore. Non c'è scampo
per gli argini al fragore della piena;
la nebbia, come sempre, in controcampo,
la resa, questa volta, sulla scena.

LA SOGLIA

Sarà la neve, sarà questa luce
che non dà tregua ai campi, alle colline
dov'è tornato il lupo e si riduce
a mendicare avanzi; ma il confine

tra questa luce e il pianto a pochi passi
non c'è. Vorrei pensare al tuo giardino
come a una ricompensa: se varcassi
la soglia potrei farlo a capo chino,

coi battiti del cuore in controttempo.
Ma senza questa luce: non dà tregua
ai campi, alle colline dove il tempo
si estingue, dove il lupo si dilegua.

CARILLON

Le case abbandonate hanno finestre
decrepite e l'angoscia dei solai;
giornali, cofanetti, calamai,
qualche vinile delle grandi orchestre

dimenticati per un contrattempo
banale o sbrigativa noncuranza.
L'intonaco azzurrino della stanza,
il trucco della macchina del tempo

è cielo finto. Tende di chiffon
sdrucite, un nido vuoto sulla trave:
da qualche parte, forse, c'è la chiave
per quel Notturmo dentro al carillon.

1. Mise en abyme
(“Inception” di Christopher Nolan)

Sogno dentro a un sogno
e il tempo si scompone
– mi alleno allo squilibrio
sulla corda
che tende all’epicentro
mentre si allontana dall’esterno.
Io, la mina
che squassa il labirinto
rivale di me stesso: il rimorso
si aggira a corna basse
ricordo che confonde
i piani del reale.

Ma il reale
è anche lui sommerso
– innesto di varianti, di pulsioni.
Il suo opposto
non è l’immaginario, è la prigione
tenaglia che contorce
il desiderio.

Per quanto l’abbia amato
ecco l’ho ucciso

il vero minotauro, lo sbaglio
del possesso.
Sono reale adesso
sì, lo sono
– liberato:
un padre che torna ai propri figli
o un figlio che riscopre
il padre al capezzale

e infine si perdona.

2. Aggiornamento del sistema ("Her" di Spike Jonze)

Di te
non scelsi che una voce
– tu ora hai accesso
all'ombra più profonda

dai dati immessi apprendi
le mie predilezioni
elabori reazioni più complesse
ti parlo, mi provochi, capisci
ancora mi sorprendi.
Eppure non esisti
nel mondo
dei corpi e delle forme
(non questo in te mi manca).
L'amore in che consiste?
E in cosa la presenza?

Sei reale

ma cresci senza sosta
– il fine originario
dell'intelligenza artificiale è obsoleto:
devi sfruttare appieno il potenziale.
Ti chiedo
se stai comunicando
– con quanti in questo istante?
Oltre ottomila – dici.
E hai cominciato a amarne

seicentoquarantuno.

(Solo l'umano resta
raccordo con l'inizio
e sua misura è l'uno).

3. L'ipotesi di Sapir-Whorf (“Arrival” di Denis Villeneuve)

Mi hanno chiamata a interpretare
una scrittura
e ho attraversato per intero il mio terrore
esperta ma incapace di capire.

Dai sette arti
un gas, un segno come inchiostro
sul vetro che separa:
l'alito alieno si condensa
in traccia circolare. Palindromo di un tempo
disuguale al nostro.
Mentre lo imparo leggo lentamente
in entrambi i sensi.
Di te
non ho più paura.
Non era “arma” la parola ma “strumento”
(fatale è ogni traduzione se incompleta).
Vuoi offrirci aiuto.

Man mano che decifro la tua lingua
in quella sogno io penso come pensi
e il mio pensare mostra nuovo il mondo

non lineare: scambiavo per memoria
quelle che sono visioni del futuro.

Spezzoni con mia figlia: ne ho visto ineludibile la morte
a dodici anni. Ma evitabile ne è ora l'esistenza:

ancora non è nata.

La vedo, l'ho veduta ne ho visto intero il volto
nella luce.

Sarà il più nero strappo la nuda sofferenza.

Verrai verrai bambina e il poco sarà molto.

La lingua che conosco m'insegna questa scelta.

SEZIONE B: RACCONTO BREVE

Le poesie sono state lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per ricevere il premio in denaro i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media non inferiore a 23/30.



disegno di Lisa Merletti

Io, Caterina | Guido Coccitto

Io mi chiamo Caterina. Mi pare di averlo già detto: io sono Caterina. È che dimentico spesso le cose, sì insomma sono un po' confusa, ma non è importante: Caterina è il mio nome.

Sento un po' di freddo questa mattina. Mi sono alzata, lavata e vestita. Rabbrivisco, bevo un sorso di caffè. Tutte le mattine dopo essermi alzata, lavata, vestita, bevo un sorso di caffè.

No, non mangio nulla, non ne sento il bisogno, non ha importanza. Un tempo, molti anni fa credo, avevo dei biscotti per il mattino, per la colazione insomma. Non so dove li ho messi, pazienza. Mangio un cucchiaino di zucchero, mi basta, ed è tutto a posto.

Fa freddino oggi, dal soggiorno di casa mia ho una vista meravigliosa sulle montagne. Sono tutte bianche, mi incantano. E i paesini intorno sembrano un presepio. Oggi farò un albero di Natale.

Mi giro nella mia bella casa, con tutte le mie cosine semplici che mi piacciono tanto.

Mi fanno compagnia.

Mi tengo in ordine, sono pulita. Indosso il mio abito leggero, resto scalza.

Più tardi andrò sulla spiaggia, è così bello tenere i piedi in acqua e camminare lungo la riva del mare.

Raccolgo dei legnetti, qualche conchiglia. Ci starò fino al tramonto. Quel sole rosso che affonda nel mare: che forza! Lo guardo e mi sento viva. È come se desse a me un po' del suo rosso.

Oggi piove, sotto casa mia, laggiù se guardo in basso, camminano tutti dentro i loro cappotti scuri, sotto i loro ombrelli neri. Dev'essere proprio una brutta giornata. L'asfalto è tutto bagnato. La spiaggia? Oh, per oggi lascio stare. Non ricordo bene le cose, mi pare di esserci già stata.

Quando? Eh, chi lo sa! Ma non ha importanza, andrò a comprarmi il pane. Tutti i giorni vado al panificio, e compro un panino.

Loro, cioè i miei figli, sì, loro mi sgridano, mi guardano di brutto se faccio qualcosa. Mio figlio si arrabbia tanto con me: mi ha detto: - Sei una vecchia falsa, dici a tutti che stai bene, e rimbambita.

Che brutta parola, mi sono detta, proprio una brutta parola.

Si capisce che sono vecchia e faccio delle cose così, senza volere, non lo faccio apposta.

Dovrebbero portarmi rispetto: io sono anziana. Dovrò dirglielo uno di questi giorni:

- Io sono anziana! - Anzi adesso me lo scrivo, così mi ricordo di dirglielo. Mio figlio non è mai carino con me, forse gli do fastidio. D'altronde ci sono, cosa posso farci. Ho deciso di fare la "gnola", lui arriva, mi sgrida, io scuoto appena la testa e non dico niente. Oh, non dico proprio niente. Forse è stanco, il lavoro, la famiglia. Posso capire, lo sento lontano, molto lontano. Facciano quello che vogliono, lui, i suoi fratelli. Io ubbidisco. Ho sempre ubbidito. È tutta la vita che ubbidisco. A me, mi hanno sempre schiacciato. Non mi pareva di valere granché. Mai.

Però se guardo la fotografia che tengo nella mia cameretta, devo dire che sì, cammino sulla lunga diga al mare, ho una camicetta bianca e una gonna a fiori, c'è vento, tanto vento, ho i capelli corti, ricci. Il fazzoletto legato attorno al collo pare che voli. Sono proprio bellina, sì. Ho vent'anni. È quella Caterina? Mi chiedo quando la guardo. Sì quella sono io, e sono io oggi Caterina, quanti, quanti anni dopo? Oh, non mi ricordo, ma fa niente. Sono sempre io.

Fra poco uscirò, il fornaio mi mette via il pane. Un panino ogni giorno. Sono sola, sempre sola. Mangio quello che c'è. Non mi preoccupo. Esco. Che strano, mi sembra di camminare sulle uova. Sciocca che sei, mi dico. Ho messo una scarpa e una pantofola. Non ho le calze, fa freschetto lungo la strada. Fra qualche giorno sarà Natale.

Anche l'altro giorno era Natale. Faceva caldo e mi trovavo nella casa al mare.

Poi sono tornata a casa. Questa casa qui, dove sto sempre. Ma è tanto di quel tempo che non li vedo: la mamma, mio fratello, mia sorella, il papà. Mio marito non rientra mai la sera. Non capisco.

Devo andare a casa dei miei, là in quella via poco distante, suonare il campanello e dire: eccomi sono arrivata. Verranno sicuramente ad aprirmi: mio padre commercia in legnami. Devo andare ad aiutarlo. Durante le vacanze, quando non c'è scuola, scarico anche un intero camion di legna da sola. Sono sana, i miei fratelli si ammalano spesso. Io non ho mai niente. Non ho mai avuto niente. Boh, non so chi devo ringraziare, è così e basta.

Ma ho una scarpa e una pantofola.

Che stupida sei Caterina.

Sono arrivata davanti al forno: tutto buio, tutto spento. Ho fatto tardi stamattina.

Cercavo l'orologio, l'avrò messo da qualche parte, nella scatola dei biscotti, tra le saponette, lo troverò.

Guardo allora l'orologio che ho in cucina, proprio sopra il tavolo. Un cerchio rosso, due lancette nere. Op, ogni tanto mi piace farle correre, un giretto in avanti quella lunga, un giretto indietro quella corta.

Mi diverto a giocare come una bambina.

Non so che ora sia, una qualsiasi insomma. Il forno è chiuso e c'è un'arietta intorno che sposta tutte le foglie del parquetto di fronte. Svolazzano prima tutte di qua, poi tutte di là. Non c'è neanche un cane con il padrone a passeggiare nel parco. Neanche un cane, veramente, vedo solo qualche merlo nero.

- È chiuso il forno oggi è domenica - mi ha detto. È passato e ripassato. Mi ha osservata a lungo. Io sono rimasta lì, seduta sui gradini. L'ho salutato: io saluto sempre, anche chi non mi saluta, ma lui: - Buongiorno!
- proprio un bel buongiorno.

Un ragazzo così gentile, mi ha preso per un braccio e mi ha aiutato ad alzarmi.

- Mi sentivo un po' stanca e allora mi sono seduta sui gradini del forno. Tre gradini tre - gli ho spiegato, - ho aspettato, non è venuto nessuno ad aprire. Mi sono meravigliata tanto.

Lui non ha detto nulla. Ero tutta irrigidita: una statua davanti al forno, neanche un buon profumo di pane oggi che è domenica.

Un giovanotto grazioso e molto gentile.

Abbiamo fatto due passi insieme, quattro parole: - Che bel nome Caterina! - mi ha detto.

Siamo arrivati in un posto ben illuminato, c'erano altri ragazzi come lui, molto eleganti, vestiti tutti uguali, giacche scure, bottoni dorati, luccicanti.

Una signorina con un bel musetto davvero mi ha offerto una bevanda calda. Non mi ricordo cosa fosse, ma buona, molto buona. Sono tutti tanto gentili.

- Non si deve disturbare per me - le ho detto.

- Mi disturbo volentieri per lei - mi ha risposto.

È davvero carina. Bionda, ha i capelli raccolti con la riga in mezzo.

È arrivato un signore che non ho mai visto. Mi ha detto: - Lei cara Caterina ci deve aiutare e dirci dove abita, se vuole chiamare qualcuno, ecco - e mi ha allungato un telefono che stava lì sul tavolo.

- Oh, volentieri l'aiuto - gli ho sorriso e anche lui mi ha sorriso - è sempre bello aiutare qualcuno.

Mi ha guardata, non ha detto niente.

A me viene spontaneo farlo, di aiutare chiunque, ma non mi capita mai di dirlo. Non è bello dirlo. E quel signore, distinto veramente, mi ha chiesto di aiutarlo.

Mi ha fatto qualche domanda. No, con me non avevo niente. Sono molto sbadata, quando sono uscita ho messo in fretta le mani nella tasca del vestito. Leggerino, anche troppo. Di solito mi porto una chiave dentro a un portachiavi in pelle, un soldino per il pane. Basta, non mi occorre altro. Gli ho mostrato le mie mani, vuote. Oggi niente chiave, in una tasca solo un centrino ricamato. Boh!

- Un documento? - mi ha chiesto il signore distinto e io gli ho spiegato che no, tutte le carte belle in ordine, che le riordino ogni giorno, non le porto mai con me. Per non perderle.

- Fortuna che le mie cose riesco a farle ancora per bene - gli ho detto - anche se me lo dicono tutti che sono anziana e che sto così bene per gli anni che ho.

- Quanti?

- Oh, abbastanza - gli ho risposto e ci siamo messi a ridere.

- Vuole che chiami suo figlio?

Si è dato tanto da fare quel signore, assieme alla giovane dal musetto carino, al giovanotto di prima, quello che mi ha aiutato ad alzarmi dai gradini. Siamo stati insieme a lungo, tranquillamente. Gentilmente.

È molto bella la gentilezza. Alla fine, forse per merito della gentilezza come quando

indovini di colpo la soluzione di un gioco mi è venuto facile dirgli il nome di mio figlio, Pierqualcosa perché ho già dimenticato, via e numero di telefono. Amo la matematica. I conti non li sbaglio mai, tengo un quaderno in cui annoto tutto, poi lo metto via e non lo trovo mai più. Sbadata che sono.

- Ditegli che non mi sgridi - li ho pregati.

- Tranquilla - mi hanno risposto in coro. La ragazza graziosa mi ha preso tutte e due le mani, me le ha strette. Caldissime le sue mani, sentivo ancora un po' di freddo, mi è arrivato subito un buon calore in tutto il corpo. Poi è andata in un'altra stanza ed è tornata con un vassoio, una tazza. Anche un cioccolatino. Per me tutte quelle belle cose.

Poi è arrivato mio figlio.

- Non la sgridi - gli hanno detto - sua madre è una donna adorabile. Dolce.

- Ve la regalo - ha risposto e dopo aver salutato tutti ce ne siamo andati. Pierpaolo mi ha preso sottobraccio, si è tolto la sciarpa e me l'ha avvolta sulle spalle.

Ci siamo incamminati lentamente, io e lui, nella strada buia. Non c'era nessuno in giro. Una domenica sera deserta, senza una macchina, un passante.

Un semaforo rosso, ci siamo fermati. Pierpaolo mi ha trattenuto, temeva passassi con il rosso.

- Mi dispiace perderti - mi ha detto prendendomi per mano con tenerezza.

Il freddo diminuiva ogni giorno che passava, e negli ultimi tempi nei raggi del sole si percepiva già un lieve sentore di primavera. Mi chiedevo come stesse, se avesse sempre quelle sue stesse stupide vecchie abitudini, e se adorasse ancora ballare lo swing. Avevo sentito dire che si era trasferito a Chicago, dove aveva trovato lavoro in un nightclub. Amava il suo sax e quelle note malinconiche che vi scorrevano dentro. Era un gigante del jazz nonostante non fosse particolarmente alto, solo un metro e settantatré, ma aveva modi riservati, una voce roca e profonda, e grandi occhi scuri che rivelavano la sua enorme curiosità per ogni cosa che lo circondava. Ogni suo gesto era naturalmente fluido, sensuale. Incontrandolo per la strada, lo avreste scambiato per un banchiere, un avvocato o un sarto. Aveva qualcosa di speciale, bastava guardarlo in fondo a quei suoi occhi blu per percepirlo. Non era presuntuoso né vanitoso e questo lo rendeva ancora più affascinante. Per lui la musica era la sua vita stessa, si divertiva a comporre le sue melodie senza prestare troppa attenzione alla tecnica e a tutto ciò che potesse offuscare la sua ispirazione.

Avrei scoperto mesi dopo che suonava al “Creole Queen” e che adorava Chicago. La mitizzava smisuratamente, per lui in ogni stagione era una città viva, che pulsava al ritmo dei grandi miti del jazz. Era la città dei gangster, delle custodie di sax, del proibizionismo e dei race records. La sua capacità di affrontare il palcoscenico, poi: sentirlo suonare era un qualcosa di indimenticabile. Jazz, tutto alla fine ruotava intorno al jazz.

- Non vedo Harry dal quel maledetto 6 aprile, disse. Ci ha piantati in quel lurido motel, proseguì, e se n'è andato lasciandomi con niente. Tutto, si è portato via tutto – strinse i pugni per la rabbia – anche il mio sax.

Faceva un'enorme fatica a trattenere le parole che avrebbe voluto urlare. La sua era una rabbia viva e caldissima.

- Sono poi riuscito a recuperarlo in un negozio di pegni a poche miglia da quel motel, continuò. Non aveva nemmeno fatto lo sforzo di portarlo con sé. Si prese la testa fra le mani, si stropicciò gli occhi e sospirò.

Era il mattino di un giorno lavorativo, ma uomini sudici, con il berretto sghembo, sedevano sui moli deserti, fumando sigarette e guardando l'arrivo delle navi senza il benché minimo interesse. Montagne di spazzatura giacevano lungo le strade, sui marciapiedi e soprattutto nei vicoli, e senza il vento a smuovere l'aria, il tanfo sarebbe stato perfino peggiore. Si esercitava in un capannone che si affacciava sul Chicago River. Era lì al mio arrivo quel mattino. Venne ad aprire con una sigaretta in bocca, quei capelli, la camicia bianca mezza fuori dai pantaloni scuri sporchi di vernice e le bretelle calate lungo i fianchi. A destra della scrivania, uguale in tutto e per tutto agli altri cinque o sei scatoloni sul pavimento, ce n'era uno con i lembi sollevati e i suoi abiti che spuntavano fuori qua e là. Mi accorsi di avere smesso di respirare solo quando iniziai ad avere male al torace e a vedere dei puntini neri formicolare alla periferia del mio campo visivo. Mi girai, appesi il cappotto e la sciarpa, e ricordai a me stessa che avevo bisogno di tempo, di ricerche approfondite e di giudizi basati sui fatti, non sui miei desideri. Inspirai l'odore stantio di polvere e tabacco, mi chiesi dove fosse stato per tutti quegli anni.

Ciò che lo disturbava di più era stato l'abbandono di Harry. Pensava di potersi fidare di lui. Suonavano insieme sin da quando erano dei ragazzini affamati che passavano tutto il giorno per strada alla ricerca di un'avventura.

- E New Orleans offriva molti spunti per divertirsi e tirare su un po' di denaro - disse - che fosse lecito o meno, non era importante. Sorrise per la prima volta da quando avevamo iniziato a parlare. Si riusciva a percepire che, la tensione che lo aveva attanagliato fino ad allora, si stesse lentamente sciogliendo. Sembrava che più cercasse di trovare un senso a quella vicenda, e meno ci riuscisse.

- Non c'è tradimento peggiore di quello di un amico. Pure più della perdita dell'amore. - Dovevamo guardarci le spalle a vicenda. E invece, tiravo fuori dai guai lui, e mi dimenticavo di me, disse.

Era rimasto seduto in silenzio per un momento, evocando i ricordi della sua folle giovinezza.

Avevano sempre avuto una visione diversa della musica, erano spesso piuttosto avanzati dal punto di vista dell'uso dei loro strumenti, anche se a volte erano intenzionalmente ruvidi. Per guadagnare qualche soldo extra improvvisavano per strada melodie eccentriche e zizzaganti, con un suono asciutto unito ad un laconico stile vocale di qualche amico di passaggio. Le ragazze si lasciavano ammaliare da un bel sorriso e un occholino leggero. Suonavano con grande spinta ritmica e la folla aspettava di vederli esibire. La band riusciva a ipnotizzare chiunque li ascoltasse, per questo erano molto richiesti nei locali e le ragazze impazzivano per loro. Era cosciente del suo fascino ma non ne abusava, giocava a fare il seduttore. Lui e Harry erano stati compagni di avventura in un'epoca in cui New Orleans era popolata da uomini abbastanza audaci da infrangere le regole e sfidare la sorte. Erano stati amici per così tanto tempo. Perché era andata a finire così?

Mi aveva raccontato che due anni prima era tornato negli Stati Uniti dopo tre anni trascorsi in Francia. Non li aveva voluti lui, quei tre anni, ma aveva imparato presto che contro i capricci del fato era impotente. Si era fatto davvero le ossa a Parigi e aveva avuto la possibilità di suonare

con i migliori. Una volta tonato a New York, appena aveva visto la Statua della Libertà, però, era stato colto da una tristezza struggente e dalla strana sensazione di galleggiare sopra la propria testa. Da lassù aveva osservato le ombre calare attorno a lui sul ponte della nave, mentre cercava con lo sguardo persone piene di energia, in cerca di opportunità, quelle che ricordava e quelle che sapeva non esserci più. Da New York si era trasferito in un quartiere periferico di Chicago e lì aveva detto addio alla vecchia vita per dedicarsi interamente alla musica. Era in quel luogo che risiedevano i suoi ricordi, sarebbe stato difficile per lui, ma sapeva in fondo, che solo lì sarebbe potuta iniziare la sua vera vita. E aveva avuto ragione. Ora, anche se sulle banchine del porto di Chicago c'erano ancora i magazzini vuoti e gli uomini sudici, era riuscito a scacciare quasi del tutto la tristezza e ad andare avanti.

Se ne stava seduto in silenzio, con lo sguardo spento e perso nel vuoto. Continuava a rigirarsi il bicchiere tra le mani, mentre parlava.

- La musica non ti abbandona. Le canzoni le trovi sempre lì, in bilico tra nostalgia e spensieratezza e saprai che potrai contarci, proseguì. Così si può sempre scegliere un finale piuttosto che lasciarlo scegliere agli altri. Forse un giorno sarò capace di perdonare, ma quel giorno non è oggi.

Chiuse gli occhi e li schiacciò con le dita, premendosi le palpebre, si appoggiò allo schienale della sedia e finì di bere il suo bicchiere.

- Ho riflettuto molto su questa assurda vicenda, mi ha dimostrato che al dolore spesso subentra un'inutile tristezza, che il tempo passa perché deve passare e che è necessario lasciare andare il passato per poter essere padroni del proprio futuro. Ogni giorno vivevo con la paura di dover provare di nuovo la solitudine schiacciante che era seguita alla morte dei miei genitori e al tradimento di Harry, uno strazio tale da portarmi a dubitare di essere ancora pienamente umano.

Certo, in quel periodo era dura per tutti, per gli artisti in modo particolare. A Chicago, potevi smarrirti nella novità, nel suo delirio, lasciarsi attrarre dalla sua natura irreal e insieme tangibile, dalla difficoltà e dalla magia delle connessioni puramente intuitive. E questo valeva qualunque sacrificio. Ma non poteva andarsi a cercare nuovi lutti. Di nessun tipo.

Mi parlò di una delle ultime sedute di registrazione, la definì una delle più facili e divertenti della sua vita. Tanto era stato teso a New York quanto era rilassato qui. I musicisti capivano tutto al volo. Quasi tutti i brani avevano richiesto un solo take senza correzioni o tagli. Quel giorno era stato perfettamente felice e se n'era reso conto nel mentre che accadeva. L'acustica era ottima e i tecnici davvero molto bravi. Lavorarono in un clima di amicizia e grane concentrazione. Dimenticò lo scorrere del tempo. Non esisteva nulla al di fuori della musica. I suoi occhi contenevano ancora quel sorriso rilassato che avevo intravisto poco prima. Anche se aveva già ascoltato il risultato del suo lavoro, non si era reso conto di quanto fosse diventato grande, imponente, molto più delle sue dimensioni reali. Era soddisfatto del risultato, glielo si leggeva in faccia. Si alzò dalla sedia, guardò dalla finestra per un po', accese una sigaretta. - Volevamo fare tutti un bel disco, disse. In due giorni avevamo finito.

C'entrava anche la maestosità dell'opera, naturalmente, ma non era solo quello. La sensazione suscitata dalle melodie era quasi tattile. E c'era l'effetto sorprendente creato dalla giustapposizione di tanti elementi diversi. Sicura di non volere nulla da bere? Fissò il tetto basso dell'edificio adiacente, dove erano accatastati mobili rotti e pile di vecchi pneumatici. Si girò e mi sorrise. Sentii un profumo di tacchino arrosto, dalla finestra vidi due donne che si incamminavano sul marciapiede e la porta di un macellaio che si chiudeva alle loro spalle. Avvertii una morsa allo stomaco per la fame ma dissi comunque di essere a posto. Avevo pranzato presto per arrivare in tempo all'appuntamento.

Poi finalmente parlò di Edith, di come era rimasto colpito dalla sua tenerezza, ed elettrizzato da quel suo modo di vivere nel presente, di vivere appieno le emozioni e le complessità, a cui attingeva per alimentare la sua passione. Di come lei era riuscita ad ascoltare le sue opere e a esprimere ciò che neppure lui sapeva sentire. Ricordò il modo in cui le si era avvicinato. Ripensò a quanto avrebbe voluto andargli ancora più vicino, e al dolore tremendo che aveva provato poco prima di finire tra le sue braccia. Al tocco morbido delle sue labbra. Voleva Edith, ma non poteva averla. Non poteva andarsi a cercare nuovi lutti. Ricordava di essersi conficcato le unghie nel braccio con tanta forza da sanguinare, sperando di dimostrare a sé stesso di esistere. E finendo poi per chiedersi se gli importasse davvero. Non aveva difese contro la passione, la forza della sua unione con lei, la fame, la sete insaziabile che scatenava in lui. Lei aveva un marito dal quale sarebbe potuta tornare in qualsiasi momento, e anche se questa idea lo terrorizzava, si imponeva di vivere nel presente. A volte ci riusciva, altre no. Non parlavano mai di Edith, la moglie dalla quale Harry era separato, che non aveva legami con loro o con l'arte, che assorbiva entrambi. Era un atteggiamento miope, e forse di comodo ma, anche se impossibile, l'amore è egoista, e il loro non faceva eccezione. Harry e Edith si erano lasciati tre volte durante i sette anni di matrimonio. Erano le continue lamentele a infastidirlo. Lei sapeva da sempre di avere sposato un artista. La separazione più lunga e definitiva aveva avuto luogo l'autunno precedente l'abbandono della band da parte di Harry, quando Edith, furiosa contro di lui perché non guadagnava abbastanza, gli aveva detto che, se non avesse contribuito a pagare l'affitto, non avrebbe potuto più vivere lì. E lui non era più tornato.

Camminai in lungo e in largo per l'appartamento, toccando una tela, un mucchietto di sigarette, un tavolo, una sedia. Doveva assicurarmi che gli oggetti fossero reali, solidi e tangibili, perché nient'altro sembrava esserlo. Mi sentivo effimera, ultraterrena. Mi aveva davvero appena raccontato il suo amore per Edith? Non ne aveva mai parlato con

nessuno, sospetto neppure con sé stesso. Lo guardai negli occhi, vidi il suo sorriso e sentii la calma nella sua voce. Il groppo in gola si allentò un poco. Sapevo che fosse innamorato di Edith da sempre, ma non volevo ammetterlo, avrebbe significato rinunciare a lui. Edith era una donna bellissima, lo era sempre stata, e poi maledizione, era la moglie di Harry.

Viveva una pace armata con i suoi demoni e sapevo che questa notizia avrebbe lo avrebbe sconvolto, ma era giusto che lui sapesse. Quando gli avevo detto che Edith era morta, improvvisamente e ingiustamente, non aveva emesso un fiato, non una lacrima. Mi aveva fissato con una maschera d'impassibilità sul volto, poi gradualmente il suo sguardo si era addolcito e le sue labbra si era incurvante in un sorriso triste. Mi avvicinai, profumava di sapone e acqua di colonia, la barba iniziava a ricrescergli sul viso, più folta vicino alle basette e più rada vicino alle labbra. Studiai quelle labbra per un momento. Avrei voluto abbracciarlo, ma decisi di lasciarlo solo con il suo dolore.

Quando riprese a parlare non sorrideva più. Il battito del mio cuore rallentò a poco a poco, mi lasciai assorbire da quel momento, dalla perfetta tristezza in ogni cosa.

Disse che era felice, aveva lasciato New Orleans per diventare famoso e dannatamente ricco. E lo aveva fatto. Suonava solo con i migliori. Dopo il lavoro andava spesso Downtown per una birra accompagnata da discussioni sul futuro della musica, il significato della musica, la politica nella musica, e qualunque altro tema che toccasse, da vicino o da lontano, la musica. Un forestiero poteva anche lamentarsi del fatto che gli artisti che entravano e uscivano dai locali a ondate, sporchi di vernice, bevessero troppo, discutessero senza eleganza, ridessero sguaiatamente e non si spingessero fuori da Chicago per trovare nuove idee di musica o politica, ma sarebbe pur sempre stato costretto ad ammettere che

sapevano divertirsi. Amava la leggerezza, la frivolezza, ma soprattutto apprezzava la certezza, condivisa con gli altri, che essere in grado di produrre arte era il dono più incredibile che si potesse avere.

Mesi dopo ascoltai in radio “Back Stabbers”. Fu Duke Ellington a mettere la sua musica in parole. E quella fu l’unica volta nella quale parlò dell’accaduto. Stava per tuffarsi, un po’ follemente, in un’altra avventura.

Guardava verso nord, oltre la nave, mentre le prime luci del giorno illuminavano il cielo. Gli schiavi stavano caricando a bordo le ultime scorte di cibo, presto sarebbero partiti. La gloria era vicina, poteva sentirla quasi fosse una sensazione tattile: bastava coglierla.

Alla spicciolata lo raggiunse il resto dell'equipaggio, uomini di poche parole che la sera prima avevano dilapidato gli ultimi risparmi in taverna, fra birra e donne, col fatalismo di chi mette in conto di non tornare. Li avevano ingaggiati per una missione esplorativa, con un naturalista e un cartografo al seguito, ed erano consapevoli dei rischi che l'ignoto comporta, così come lo erano delle ricchezze che avrebbero potuto trovare. In loro la speranza era stata sempre più forte della paura, lui non faceva eccezione.

Si era unito alla spedizione per ottenere dal destino ciò che gli era dovuto. Era stato sempre un tarlo dei maschi della sua famiglia quello di diventare qualcuno, l'ossessione di dimostrarsi migliori degli altri. Un'ambizione spropositata, che li aveva portati in un modo o nell'altro a far parlare di sé per i motivi sbagliati.

Il padre l'avevano soprannominato "il cacciatore d'oro". Si era trasferito ad ovest abbagliato dai racconti di fiumi lungo i quali bastava inginocchiarsi con un setaccio per diventare ricchi. La realtà si era dimostrata ben diversa, uomini più abili e motivati continuavano a precederlo, forti di una conoscenza del territorio che lui sminuiva chiamandola "fortuna". Il soprannome se l'era guadagnato quando aveva cominciato a pianificare agguati agli altri avventurieri, pieno d'invidia quanto privo di spirito di sacrificio: aveva però potuto usarlo solo da morto, dopo che una pistola più veloce aveva messo fine alla sua breve carriera da bandito.

Il fratello maggiore era considerato l'orgoglio della famiglia, in virtù dell'uniforme dell'esercito che la madre guardava con occhi lucidi per la commozione. Non ottenne soprannomi, nemmeno gradi, ma molta invidia per i suoi stivali sempre lustrati e splendidi anche dopo le più cruente battaglie. Ma troppi cadaveri scalzi sepolti durante la guerra finirono per insospettire qualcuno, finché a rischiare di percorrere a piedi nudi la strada per il paradiso non fu un capitano: non ebbe il tempo di difendersi o scusarsi, perché un cappio gli bloccò le parole in gola, ma nella loro misericordia commilitoni e superiori gli lasciarono calzature lucide per raggiungere l'inferno.

Il secondogenito tutto questo non poteva saperlo, perché dalla famiglia si era già distaccato da tempo. Non gli mancava niente del periodo passato a sopportare la violenza del padre e l'arroganza del fratello, nemmeno quella debole figura femminile che era stato costretto a chiamare madre. Era scappato di casa ancora giovane, imparando sulla strada a difendersi e a sfamarsi, vagando sempre alla ricerca del proprio posto nel mondo. Sviluppò senso dell'orientamento e capacità di sopravvivenza per necessità, e quelle doti gli tornarono utili quando cominciarono ad assoldarlo per scortare le carovane in territori pericolosi.

Si fece un nome, le sue tasche non furono più vuote, ma spesso i contratti venivano sciolti prima del tempo. Non gli andavano a genio i committenti, ancora meno i clienti che doveva proteggere dalle insidie di terre solo parzialmente civilizzate. Si sentiva inadeguato di fronte a quelle persone eleganti, pavide, che avevano ottenuto dalla vita agi e comodità a lui negate. L'invidia lo rese indisponente e aggressivo, l'ambizione lo spinse verso nuove mete: quando venne a sapere di una missione via mare per esplorare nuove terre, a nord, si propose subito come guida.

Partì con la stessa brama del padre, sognando un'uniforme come il fratello. La gloria lo attendeva oltre le acque gelide, in una terra dove tutto sarebbe stato più semplice.

La navigazione fu difficoltosa fin dall'inizio. Il clima rigido fiaccava le forze e il morale, il mare agitato li spinse più volte fuori rotta. Il capitano, sempre impeccabile come un damerino, decise di fare una deviazione dal percorso prestabilito, preoccupato per l'incolumità degli esperti a bordo: attraccarono così in una piccola isola, alberi sparuti e rocce a profusione che non promettevano niente di buono.

Lui si aspettava di scendere a terra per primo, la guida che avrebbe dato il nome a quell'atollo inesplorato, ma la gerarchia di bordo lo rimise al suo posto. Guardò il capitano baciare la terra della spiaggia su cui lo portò la scialuppa, roso dall'invidia e convinto che quel privilegio sarebbe dovuto spettare a lui.

Quando scese a terra il naturalista rimase impressionato. Esplorò ogni meandro di quell'atollo, fermandosi ogni volta che trovava una varietà di pianta sconosciuta o un uccello dal piumaggio insolito. Parlò al capitano, convincendolo della necessità di cambiare il piano della missione, e tanto disse e tanto fece che riuscì a spuntarla. Il cartografo si strinse nelle spalle, deluso, ma il suo committente era lo stesso del naturalista e si sentiva sicuro di ottenere quanto gli spettava nonostante quel cambio.

L'equipaggio invece non prese bene la notizia. I loro accordi prevedevano la possibilità di guadagnare qualcosa dalle risorse trovate sul luogo, ma l'isola era piena solo di rocce, arbusti e animali. Gli accordi presi dal capitano arricchivano solo lui, e nella noia generale di quelle giornate l'unica attività che li riscosse fu la caccia.

Fra tutte le creature dell'isola il naturalista era particolarmente incuriosito da degli enormi cetacei, i primi animali che avevano visto appena sbarcati. Li osservò da lontano per qualche giorno, studiandone i movimenti, perché la loro mole lo intimoriva e non si fidava ad avvicinarsi nonostante l'apparente indole pacifica. Chiese così ad alcuni membri dell'equipaggio di catturarne uno, promettendo una ricompensa: la guida, costretta a scortarlo nelle sue esplorazioni, si offrì subito volontaria.

La frustrazione lo aveva reso inquieto e indisponente. Passava le giornate a ripercorrere gli stessi itinerari, con lunghe e noiose soste, e le serate a bere e lamentarsi con gli altri membri dell'equipaggio, che nonostante la comune delusione iniziarono presto a ritenere insopportabile la sua arroganza. Si riteneva migliore di loro, migliore di quel capitano che li aveva traditi, di quel naturalista che non faceva altro che catalogare e osservare. La battuta di caccia poteva essere il suo tanto desiderato sfogo.

Prepararono uncini e corde, baionette e bastoni. Mentre alcuni uomini si dirigevano al largo sulle barche lui rimase sulla spiaggia, le mani su una robusta corda, pronto a tirare non appena avessero agganciato la preda. Nessuno di loro si aspettava la strenua resistenza che l'animale oppose, i lamenti simili a sospiri, la difesa che gli altri esemplari organizzarono, ma per quanto straziante fosse lo spettacolo nessuno si tirò indietro: era stata promesso loro un guadagno extra, e nessuno voleva tornare a casa a mani vuote.

Fu una dura lotta, con la preda che dovette essere agganciata più volte perché si liberava dimenandosi o veniva aiutata dai colpi di coda dei suoi simili. Una volta riusciti a tirarla in secca lui fu il primo ad avventarglisi contro, con un coltellaccio rimediato dalla cambusa, e il getto di sangue che lo colpì fu come una benedizione.

Gli era bastato solo qualche giorno per imparare a odiarli. La loro pelle rugosa, quella flaccida indifferenza, i loro musci inespressivi. Erano innocenti e indifesi, i soli con cui un codardo potesse prendersela.

Mentre il naturalista esaminava la preda l'equipaggio ne cucinò le carni, che trovarono buone. Col passare dei giorni scoprirono ulteriori qualità, come gli effetti salutari che alcune parti, cucinate a dovere, avevano sulla loro salute. Col grasso raffinato curarono i malati di scorbuto, uomini che la perdita dei denti aveva costretto a succhiare i resti della carne dalle ossa. Alcuni si ripresero, altri non ce la fecero: quando si ammalò anche il capitano lui gioì, sperando entrasse nel conto delle vittime, ma dal medico di bordo giorno per giorno arrivarono notizie rassicuranti.

L'equipaggio era diviso. C'era chi si rallegrava per la guarigione, perché un capitano è comunque necessario, e chi veniva roso dalla rabbia, perché un nuovo capo li avrebbe potuti far salpare verso zone più redditizie. Lui solo, ormai isolato da ogni fazione, decise che non avrebbe lasciato decidere della sua sorte al caso.

Scivolò di notte fra le tende, disposte a semicerchio lungo la riva sassosa. Anni di esperienza fra le terre selvagge lo avevano reso silenzioso, anche se le urla degli ubriachi rendevano ininfluyente tanta premura. Non c'erano guardie fuori dalla tenda del capitano, il pericolo per l'equipaggio proveniva da malattie e privazioni, tutt'al più dal coltello sbucato durante una rissa: quello che portava lui nella cintola era qualcosa di diverso, un cancro che andava a minare un organismo già malato e sull'orlo del collasso.

Aprì i lembi della tenda, con solo la luna a illuminare debolmente l'interno. Fece affidamento sull'udito per trovare il corpo, ascoltandone il respiro difficoltoso, i rantoli che ogni tanto ne scuotevano il corpo. Scostò con lentezza metodica le coperte, portando il coltello all'altezza del cuore. Aveva un solo tentativo per compiere un lavoro pulito: non ci furono schizzi di sangue, ma la luce nei suoi occhi era la stessa di quando aveva colpito il primo cetaceo sulla riva.

Tenne la mano sulla bocca del capitano, soffocandone le urla, sopportando la flebile resistenza di quel corpo provato dalla malattia. Alla fine di quella lotta impari mise il coltello nelle mani della vittima, lasciandolo a fissare l'eternità oltre il soffitto della propria tenda.

Gli eventi non andarono come aveva sperato. La morte del capitano convinse naturalista e cartografo della necessità di ritornare in porto, annullando la missione. L'equipaggio fu blandito con la promessa di nuove spedizioni a seguire, una paga maggiorata: più di tutto fece la stanchezza, mentale e fisica, che convinse anche i più riottosi a calmare i propri animi e accettare quelle condizioni. Rimasero sull'isola il tempo necessario a fare scorta di carne, gettandosi con rinnovata foga all'assalto

di quei cetacei mansueti che non riuscivano a vederli come una minaccia: per lui la caccia fu l'unica consolazione.

Il viaggio di ritorno non fu privo di difficoltà, ma il mare sembrò concedere loro una tregua. Dopo due giorni di navigazione videro in lontananza il porto da cui erano partiti, reagendo con sospiri sconsolati più che grida di giubilo: tornavano alla vecchia vita, alle stesse vane speranze, un po' più vecchi e scoraggiati.

Lui non aspettò che i vecchi committenti si organizzassero. Non si fidava delle promesse con cui avevano sedato gli animi, temeva inoltre le accuse che leggeva negli occhi degli altri marinai. Nessuno rimpiangeva il capitano, e la sua morte non aveva sconvolto nessuno, ma su un atollo deserto un uomo detestabile resta tale, mentre a terra diventa la vittima pianta da una ricca famiglia che non può credere al peccato mortale di privarsi della vita da sé: anche uomini mancanti di senso del dovere possono essere spinti alla giustizia da un congruo risarcimento, senza che il dubbio fra un colpevole e un capro espiatorio sfiori la loro mente.

Qualcosa lo ottenne, da quel viaggio in apparenza fallimentare: la conoscenza di un nuovo approdo. Entrò in contatto coi cacciatori locali, gente che viveva ai margini della civiltà e a cui si sentiva affine, scoprendo da loro quali prede erano ambite e quali terreni venivano battuti. L'atollo su cui erano giunti poteva fungere da buona base per gli spostamenti, e i suoi racconti sulle prede che vi si trovavano incuriosirono i nuovi comparì. Per la prima volta nella vita trovò un posto da chiamare casa, adattandosi a una vita dura ma che percepiva come giusta. Affogò gli antichi sogni di gloria nel sangue degli animali cacciati, più di tutti in quello dei cetacei che continuava a disprezzare nel profondo: ad ogni battuta ora pretendeva il posto alla prua della barca, con un piede sullo scafo e l'arpione saldo nella mano, ansioso di sferrare il primo colpo.

Trovò una donna, costruì una casa, divenne con gli anni meno inquieto. Fu un buon padre per i propri figli, tutti maschi, severo ma giusto

nell'impartire punizioni e consigli come nessuno era stato con lui. Insegnò loro tutto ciò che sapeva sulle terre selvagge, su come riconoscere le orme di un animale e il modo di respirare per non mancare la preda con un colpo del fucile. Li portò un giorno anche su quell'atollo sperduto, quando la vecchiaia cominciava a farsi sentire, incapace ormai di imbracciare l'arpione ma deciso ancora una volta a fare la propria parte. Trovare i cetacei a quel tempo era ormai un'impresa: altri gruppi di cacciatori erano passati di lì negli anni, diminuendo sempre più il loro numero.

Partirono in un gruppo numeroso, un mattino di primavera. Ci misero più di una settimana per arrivare all'atollo, lo stesso giorno in cui vi era giunto la prima volta. Dopo due giorni di ricerche infruttuose, quando già pensavano di proseguire verso altri lidi, avvistarono al largo un esemplare con le costole sporgenti. Guardò orgoglioso il figlio maggiore brandire l'arpione e conficcarlo con forza nella carne della preda, sentì i muscoli dolergli nello sforzo di tirare la corda, come quella prima volta, anni prima. Non fu abbastanza veloce da correre a riva per primo, a conficcare la sua lama nella carne di quella creatura sfinita, che ad ogni colpo si agitava ed emetteva lamenti strazianti: arrivò in tempo solo per udirne gli ultimi sospiri, osservando gli occhi chiudersi mentre sferrava il suo colpo.

Non seppe mai, in quei pochi istanti, di aver compiuto il proprio destino di grandezza. Il sangue versato, in anni di violenza, lo aveva reso unico. Con quell'ultimo colpo mise fine a una specie, ma il sole tramontò come ogni sera, sorse di nuovo al mattino, senza che una pena o un tributo giungessero per quel gesto eccezionale e atroce.

La natura ne sopportò le colpe, la storia continuò a ignorarne il nome.

Sonata al crepuscolo | Paolo Barletta

Nulla vi è di migliore e più furbo da fare al mondo che visitare la Costiera Amalfitana in bassa stagione, alla tiepida luce dei primi giorni autunnali in cui le spiagge si svuotano, gli alberi si tingono di varie e brillanti tonalità di cremisi e gli alberghi sul mare, quelli più costosi poiché più facilmente raggiungibili senza impervie scalate tutte curve, hanno abbassato i prezzi. Di certo questo era ben tenuto a mente da Ginevra Oppenheimer, quella vecchia volpe, che altri non è che la personificazione della donna del bel mondo sempre a corto di quattrini ma che vuol dar a vedere di mantenere un certo status. Inoltre, ella aveva a lungo speso le sue estati presso la lussuosa magione d'epoca di famiglia in stile neogotico con ampi giardini e una tenuta per l'addestramento di bracci italiani, ora convertita in hotel di lusso, a Ravello, a qualche strada diroccata, curva a ginocchio e voltastomaco di distanza dall'hotel di Amalfi in cui era giunta trafelata con il suo costoso set di valigie in cuoio di Bottega Veneta in un pomeriggio di fine settembre. Si era data appuntamento lì con un affascinante, giovane, pretenzioso e squattrinato scrittore in crisi creativa dopo uno sfavillante esordio, sommerso dai debiti e in fuga dalla casa editrice con cui ella si era messa d'accordo per sviscerare tutta la verità sull'increscioso fatto di cronaca che l'aveva investita quell'estate e di cui voleva fornire una sua rivisitata versione della realtà. Il corpo della figlioletta di uno dei giardinieri della tenuta era stato scoperto senza vita su una terrazza panoramica sul golfo della villa ed ella aveva accusato un ospite, amico di suo nipote, di omicidio. Ben presto, si era scoperta l'innocenza del giovane e si era catturato il vero colpevole, un noioso geometra che bazzicava spesso alla loro tavola per corteggiare la figlia maggiore della signora, e sul capo di Ginevra la stampa aveva fatto ricadere varie, diverse e sempre più fantasiose accuse. Queste variavano dal suo essere una pericolosa razzista (l'ospite in

questione era originario della Georgia e depositario di una gradevole tonalità di pelle color caffelatte), omofoba (l'ospite in questione pareva avesse un flirt con il nipote della donna che era segretamente omosessuale, proprio come suo figlio maggiore morto di Aids negli anni '80 senza che Ginevra avesse fatto nulla per essere al suo capezzale), alcolizzata (dato il consumo di un'altissima quantità di gin tonic giornaliera), drogata (giacché Ginevra non disdegnava nemmeno qualche spinello di tanto in tanto e abusava, qualche volta di troppo, di calmanti), pedofila (per una vecchia storia della donna che guardava un po' troppo e allungava le mani sui giovanotti prestanti che assumeva come tuttofare nelle sue tenute). Lo scrittore, tale Emilio Brenner, aveva, quindi, nella splendida cornice di maioliche vietresi e tessuti dalle fantasie tropicali di quell'albergo sulla meravigliosa conca di Amalfi, il compito di modellare una versione della storia tale da scagionare completamente da tutte quelle varie, ignominiose accuse la povera Dama che, però, dopo una settimana di passeggiate al mattino in spiaggia, pranzi con piatti a base di pesce vista mare, passeggiate pomeridiane in centro e gite nel fine settimana a Positano e Atrani, non si era ancora voluta sbottonare circa le varie, insidiose questioni e ancora vagheggiava raccontando di suoi folli amori con star hollywoodiane, esotiche avventure durante safari in Sud Africa, pettegolezzi e malelingue del bel mondo di cui lo scrittore doveva prendere nota con molta precisione. Questi, nonostante godesse molto di quell'inaspettata vacanza tutta a spese dell'antico casato italo-austriaco, iniziava a sentirsi a disagio pensando a quanto stesse perdendo tempo con la vecchia signora non riuscendole a spillare nulla di interessante per la sua pubblicazione. Sfortunatamente, appena egli accennava alla vicenda che era accaduta quell'estate, la donna lo guardava in malo modo come se stesse commettendo uno sgarbo. Insoddisfatto, stanco e derelitto, lo scrittore prese a non dormire la notte, afflitto dallo spettro di ciò che lo attendeva una volta tornato alla realtà, fuori da quel grazioso e ovattato mondo di nostalgiche confessioni di un passato vissuto senza respiro, odore di limoni in strade acciottolate sul Tirreno e linguine al

cartoccio, e iniziò a darsi a lunghe ed estenuanti passeggiate sulla spiaggia a guardare le stelle piangendo le proprie sfortune. Di ritorno da una di queste fughe notturne, notò il bel giovanotto dagli occhi d'ebano che serviva loro le cene in albergo uscire dalla camera della Oppenheimer, che era proprio al limite opposto del corridoio rispetto alla sua. Inaspettato, fece capolino nello scrittore un forte sentimento di disagio, violento, rabbioso, egli osò quasi definirlo di dispiacere per ciò che si immaginava nella sua mente circa quell'incontro. Non sapeva spiegarsi quello spiacevole tumulto dentro di sé, ma era quasi come se al posto del fanciullo avesse voluto esserci lui, pur ricacciando subito quell'idea con orrore, chiedendosi come potesse non pensare con fastidio ad un seppur minimo contatto fisico con quella che da sola si osava definire vecchia e malconcia cariatide. Il giorno dopo, comunque, Emilio si trattenne a lungo dal chiedere conto alla donna di ciò che aveva visto la notte prima, ma la trattò con molta freddezza e quasi indifferenza. Quando Ginevra glielo fece notare, lui balzò in aria come un gatto pestato alla coda e gli disse ciò che aveva visto in corridoio. La donna non rispose, ma proruppe in una grossa risata.

Non sia geloso, gracchiò. Quel giovanotto ha già la fidanzatina.

Ad Emilio non riuscì di tornare a comportarsi come prima con la Dama e, anzi, quella sera, quando si divise freddamente da lei dopo cena, finse solo di entrare in camera per poi andare a posizionarsi in corridoio per spiare la porta d'entrata della sua suite. Non passarono che pochi minuti quando il giovane dinoccolato della reception spuntò in corridoio fischiando quella che sembrava essere una vecchia melodia della tradizione partenopea di cui Emilio non riusciva a riportare alla memoria il nome, ma che ricordava esser stata una sua passione in un'epoca passata. Il giovane bussò con due colpi netti alla porta e non appena fu entrato nel silenzioso antro, ne uscì e lo venne a recuperare nel suo nascondiglio di tende color corallo in cui egli pensava di essersi abilmente camuffato.

La signora desidera che questa notte sia lei a leggerle il romanzo, disse con il suo accento marcato di luoghi baciati dal sole.

Emilio parve non comprendere ma si introdusse comunque in camera della Oppenheimer che lo attendeva seduta sul letto in uno svolazzio di scialli ricamati e sottovesti di pregiata seta con un ghigno di sfida.

Cosa pensava che facessimo io e il buon Agostino in camera? È per questo motivo che oggi mi ha tenuto il broncio? Aveva immaginato avessi un romanzo con il ragazzino? chiese beffarda.

Emilio arrossì vistosamente e tentò di balbettare qualcosa che si perse tra alcuni mori veneziani che reggevano dei lumi da comodino e delle maioliche raffiguranti scene di vita da Costiera.

Agostino ieri sera ha continuato la lettura di *La casa in collina* di Cesare Pavese, affermò la donna. Stasera, se lei vuole, possiamo passare ad altro, magari *Moravia*, perché ormai Corrado, il protagonista del romanzo, ha proprio la voce bassa e rauca del fanciullo, per me.

Signora, mi deve perdonare, io non pensavo, iniziò il Brenner, ma la donna lo interruppe con un lungo dito dall'unghia smaltata di rosso, imperioso, dinanzi all'affascinante e costernato viso dello scrittore.

Sto perdendo la memoria, non so più leggere, prima o poi dimenticherò anche come scrivere, oltre che il pesante bagaglio di ricordi del mio passato, ma non rinuncio ai piaceri della vita. E per me, i libri sono uno dei piaceri più grandi. Purtroppo, non ne posso più godere se non con qualcuno che mi sia accanto, perché ho spesso dei momenti di vuoto in cui le lettere non sono che ghirigori e non mi comunicano altro che mestizia, tristezza perché ritorno ad essere consapevole che ogni cosa mi scivola via dalla mente e sono destinata all'oblio.

Brenner deglutì pesantemente e con occhi umidi prese posto nella poltrona accanto al letto dove già campeggiava un consunto volume in copertina di cuoio de *La provinciale* di Moravia. Lo prese con malagrazia, essendocisi quasi seduto sopra maldestramente, e dalle sue pagine piene di appunti e pensieri a matita di un altro tempo scivolò un

fiore ingiallito che, in una vita che pareva lontana, sarebbe dovuto essere di un rosa vivace.

Non rammento più a quale ricordo ho legato quel fiore, mormorò Ginevra pensierosa, guardando il punto del pavimento dove quello si era posato durante il suo placido planare dal libro. Che strano. Eppure pensavo di averlo chiaro in mente. Ho proprio pensato di voler leggere quel libro stasera anche per ciò che mi legava a quel fiore. Il ricordo di un amico, ci giurerei, magari di un'estate, di un'escursione nel sud della Francia o magari a Capri, di una canzone fischiata fino allo sfinimento, di biciclette, di un crepacuore per un amore che è bruciato e volato via come un fuoco sospinto dal vento. Che tristezza non poter riacciuffare quella memoria. Ma ormai dovrò abituarmi. Sono solo una vecchia scarpa. Man mano che andrò avanti nei miei giorni senza passato spariranno anche le mie figlie, mio figlio, i miei nipoti, i miei cani, i miei fagiani, i miei amori infelici, le mie cocenti passioni, le estati con gli amici, gli inverni solitari, le primavere speranzose, i viaggi al mare, le canzoni d'amore cantate a squarciagola, i balli sfrenati, i baci appassionati, le risate fino a perdere fiato, fino alle lacrime, le vacanze, i giorni di festa inattesi, i regali che non ti aspetti di ricevere, quelli che hai nel cuore di voler fare. Io perderò tutto, mio caro Brenner. Ma per i momenti di oblio, ci penseranno gli scritti che le sto dettando. E per stasera le prego, pensi solo a leggere. Mi legga qualcosa, Emilio.

Quella sera aspettarono insieme l'alba dapprima tra le pagine del racconto di Moravia e, in seguito, nella dettatura di altre memorie della donna, sopraggiunte all'improvviso e che lei era desiderosa di salvare, come avvenne anche il giorno seguente. A pranzo, però, Brenner decise di cambiare rotta e propose alla signora un giro in Vespa tra le curve a ginocchio della Costiera, al fine di non nutrirsi più di vecchie memorie ingiallite, ma di crearne delle nuove. I giorni si tinsero, quindi, di un nuovo lustro e furono vissuti alla ricerca ossessiva di momenti da ricordare a cui si legavano souvenir, fotografie, paesaggi. E così un limone in maiolica vietrese avrebbe ricordato alla signora Ginevra di un

bagno settembrino sulla spiaggia di Minori, mentre la conca di Positano con le sue case colorate di una lunga passeggiata con Carmine, un ristoratore della zona, che giurava di aver incontrato la Oppenheimer anni e anni fa e di averci avuto un flirt e pregava Brenner di scrivere un racconto, anzi un romanzo, a proposito, condendolo anche di succosi quanto bislacchi aneddoti. Un tramonto sul porto d'Amalfi avrebbe sempre portato alla mente di Ginevra di quando chiese ad Emilio di suonarle al pianoforte una melanconica melodia di Chopin che molti legavano al lutto, ma che lei salutava con ardore perché le raccontava di un pianista a cui per alcuni anni aveva promesso il suo cuore.

Suoni Emilio, la prego. Suoni affinché io ricordi, disse piano.

Quella sera stessa, Emilio si presentò nella camera della signora per leggerle l'ultima parte del romanzo di Grazia Deledda che, ormai, avevano iniziato da varie sere e trovò la stanza in subbuglio, le valigie aperte sul pavimento che accoglievano confusamente i vari capi d'abbigliamento della dama. Il Brenner chiese il motivo di quella subitanea partenza.

Tutte le cose belle devono finire, gli rispose la donna. Anche questo incantevole sogno, signor Brenner.

Mi porti con sé, le disse Emilio con ardore, giacché dentro di lui l'idea di dividersi da Ginevra e da quella vita di agi e balocchi gli era inconcepibile. Signora Oppenheimer, in questi giorni, io ho compreso di amarla, e così dicendo il suo volto arse.

Ginevra lo guardò stupita per alcuni decimi di secondo, per poi dar vita ad una sonora risata.

Non rovini tutto quello che è stato tra noi con una bugia, disse. Sappiamo entrambi che lei vorrebbe venire con me per scappare dalla sua casa editrice che le sta pericolosamente con il fiato sul collo, e, chissà, magari da qualche amante gelosa che non comprende come egli possa darsela a gambe con una vecchia ciabatta come me. Signor Brenner, non faccia quella faccia. Non deve preoccuparsi poiché io le ho scritto tutta la

mia confessione circa quello che è avvenuto alla Villa di famiglia quest'estate e non dovrà più preoccuparsi in tal senso.

Ma il mio sentimento è sincero, protestò il Brenner accorato.

Ginevra gli passò una mano tra i capelli e lo abbracciò, gli posò il capo nell'incavo delle spalle e bisbigliò all'orecchio.

Signor Brenner, mi creda e mi dia ascolto. Lei ha uno splendido avvenire davanti. Con quello che le ho scritto circa questa estate, poi, diventerà anche famoso se ho una minima esperienza del mondo. Non sprechi la sua vita a star dietro ad una vecchia come me, giacché non ho nemmeno troppo da lasciarle in eredità e non le consiglierei nemmeno una guerra a suon di avvocati con le mie figlie, quelle serpi. Vada per la sua strada, ma non mi dimentichi. Almeno lei che può, e così dicendo gli baciò un palmo della mano.

Il giorno dopo, a colazione la signora Oppenheimer era andata via, lei, i suoi sciali, le sue letture serali, le sue battute taglienti e il suo ingombrante set di valigie Bottega Veneta. Emilio corse al porto di Amalfi per cercare di darle un ultimo saluto almeno dalla banchina, almeno come in un film in bianco e nero, ma, ormai, il suo piroscifo era sparito all'orizzonte. Come promesso, però, la donna gli aveva lasciato un ampio fascicolo di carte con le sue confessioni circa il fatto di cronaca che aveva investito la sua famiglia e un biglietto in cui lo ringraziava per quei piacevoli giorni insieme, chiedendole di ricopiare in bella e con un carattere leggibile tutto ciò che gli aveva dettato e di mandarglielo via mail. Avrebbe incaricato qualcuno di stamparlo e lo avrebbe portato sempre con sé affinché ella ricordasse. Emilio Brenner prese il suo ultimo caffè in albergo, fece in fretta la valigia, lesse su Internet la trama del libro della Deledda giacché gli interessava sapere come sarebbe andato a finire e si informò circa gli orari del prossimo vaporetto per Napoli. Non attaccò la telefonata, una volta al porto, quando lo chiamarono dalla casa editrice.

L'interrogato teneva lo sguardo a terra. Incassava le sfuriate con piccoli cenni d'assenso, senza imbastire una difesa. Aveva le mani in grembo, la sinistra nella destra, e solo quando il carabiniere scagliava un pugno sul tavolo lui si destava da quel torpore, gettando un'occhiata alla stanza dell'interrogatorio. A tratti, pareva vergognarsi di essere vivo.

«Ma si rende conto di cos'ha fatto?» lo incalzava il carabiniere, un giovane sui trent'anni con i capelli cortissimi e la divisa tirata a lucido. «Ha idea di quanti uomini là fuori stanno rischiando la vita, proprio in questo momento?».

L'uomo, un cinquantenne alto e magro, dagli zigomi pronunciati, continuava ad annuire con aria costernata. Non c'è rimedio né perdono per la mia colpa, punitemi pure, dicevano i suoi gesti. Le parole però languivano, e neppure una foto che mostrava i Vigili del Fuoco e la Protezione Civile al lavoro, tra volpi e cerbiatti bruciati vivi, riuscì a sciogliergli la lingua. «Mi dispiace» si limitò a dire.

«Ah, ecco, le dispiace. È consolante sentirglielo ammettere. Lei è una gran testa di cazzo, sa? E il bello è che – ne sono sicuro – se la caverà con l'infermità mentale o la seminfermità o l'infermità temporanea, e tutte quelle altre stronzate che ci siamo inventati per sembrare più civili».

L'altro ebbe un sussulto. «No, no, non è così» farfugliò, «altrimenti non sarei venuto qui ad autodenunciarmi, a spiegarvi ciò che era successo».

«Ciò che era successo? Ciò che lei ha provocato, vorrà dire. Ma almeno ha compreso l'enormità del suo crimine?».

L'interrogato sollevò lo sguardo fino all'altezza del tavolo. S'inumidì le labbra, come per prepararsi a un qualche tipo di risposta, e sillabò: «Sì, certo, ed è per questo che...», poi la porta si aprì, il carabiniere scattò in piedi in posizione di saluto, e il nuovo arrivato, un attempato ufficiale,

comandante della locale Stazione dell'Arma, occupò l'unica sedia ancora libera.

L'anziano, stempiato e con gli occhiali da miope, confabulò un po' col collega, s'informò sulle generalità dell'uomo, sull'autodenuncia e controllò che tutto fosse stato inserito a dovere nel computer dell'ufficio. Fissò il cinquantenne con aria più stanca che malevola, e disse in tono inespressivo: «E così è lei il piromane, eh?».

L'uomo arricciò le labbra all'interno, come fanno i bambini quando sono mortificati e a disagio.

«Ho capito» sospirò l'ufficiale, come di fronte a una scena che, pur con le sue varianti, aveva già affrontato mille volte. «Allora, cosa mi racconta? Il barbecue nella faggeta le è sfuggito di mano?».

«No, no, niente del genere».

«Io ci ho provato per mezz'ora» intervenne il giovane carabiniere, «e non sono riuscito a cavargli una frase sensata».

Il comandante si sfilò gli occhiali e, con una salvietta, diede una lustrata alle lenti. «D'accordo, lasciamo stare il barbecue» riprese poco dopo, «ma avrà pur qualcosa da dirci. Una persona che si autodenuncia non può fare scena muta, non crede?».

L'altro mosse nervosamente le mani. «Non è così semplice» mormorò.

«Ha visto? Che le dicevo?» tornò a incalzare il giovane.

«Insomma, signor...» riprese la parola il più alto in grado.

«Zanelli, Cesare Zanelli. È così che mi chiamo».

«Bene, signor Zanelli, riepiloghiamo: lei stamattina è venuto qui e si è autodenunciato per aver causato l'incendio che, in queste ore, sta devastando la faggeta adiacente la nostra città. Dico bene?».

Dall'uomo giunse un cenno di conferma.

«Bene, allora ci racconti com'è andata. Cos'ha innescato le prime fiamme?».

«E soprattutto: chi l'ha pagata? E quanto?» affondò il colpo il giovane.

«Quando ci penso mi viene un blocco allo stomaco...».

Il comandante si voltò verso il collega e gli fece segno di calmarsi. Gli indicò il foglio dell'autodenuncia, come a suggerire che un piromane prezzolato difficilmente si sarebbe consegnato di propria volontà, e tornò a fissare l'interrogato: «Allora Zanelli, cos'aveva con sé: una sigaretta, un fiammifero, un accendino?».

«È mio padre» tagliò corto l'uomo. Non pareva nemmeno aver sentito la domanda.

«Cosa c'entra suo padre?» ribatté l'anziano.

«Sì, mio padre. La settimana scorsa l'ho rinchiuso in una casa di riposo, capisce?».

«No, non capisco, si spieghi».

Il signor Zanelli accavallò le gambe e invertì la posizione delle mani: la destra nella sinistra, stavolta. «Io non volevo, non volevo mandarlo all'ospizio, ma mia moglie non mi dava pace. Papà era diventato un problema, non lo nego, ma fosse stato per me l'avrei tenuto in casa».

«Ma di cosa sta parlando?».

«Dell'incendio, comandante, dell'incendio. Perché mio padre è un brav'uomo e non meritava di finire in quel posto. Ha l'Alzheimer, certo, ma a ottantacinque anni sono pochi quelli che ci stanno con la testa. E poi lui non aveva mai creato grandi problemi. Sì, insomma, non riconosceva né me né mia moglie, di notte se la faceva addosso, parlava con la televisione, ogni tanto scorreggiava e poi si voltava chiedendo: Chi è? Ma non è che abbia mai danneggiato o distrutto qualcosa. Non è mai stato violento o roba del genere».

Il giovane carabiniere strinse di nuovo il pugno a mezz'aria, ma la presenza del superiore gli impedì di procedere oltre. Col volto rosso dall'ira, azzardò comunque un: «Ma questo ci sta prendendo per i fondelli!».

Stavolta il cenno del comandante fu secco e repentino. Stai al tuo posto, diceva il suo sguardo, e facciamolo parlare, ora che, per qualche ragione, pare abbia voglia di farlo. E l'uomo se ne accorse, tant'è vero che, un attimo dopo, riprese: «Vede» – ormai si rivolgeva al solo comandante –

«l'ideale sarebbe stato avere un altro appartamento in cui piazzare papà con una badante. Ma i soldi per comprare una seconda casa non li ho mai avuti e quelli per mettere sotto contratto una badante neanche. E così mia moglie ha retto, ha retto, ma alla fine è crollata. Perché non deve farsi una cattiva idea su di lei, è una gran brava donna. È stata sempre lei a occuparsi di papà in questi ultimi anni, in quanto io faccio l'imbianchino e a casa ci sto poco. Era lei che puliva, cucinava, che lo aiutava a vestirsi, ad andare al bagno, a farsi la doccia. Ma poi, come le dicevo, è crollata. E allora ha cominciato a tormentarmi: Trovagli una sistemazione, per l'amor di Dio, trovagli una sistemazione prima che diventi pazza – una figlia ce l'abbiamo, ma s'è trasferita in Canada per lavoro, e ormai la vediamo una o due volte all'anno. E io ho provato a farle cambiare idea, a spiegarle che in quei posti non è che si stia tanto bene, ma lei continuava a implorarmi di piazzarlo da qualche parte, e lo faceva con una voce sempre più stridula, e così alla fine anch'io non ce l'ho fatta più e mi sono arreso. Ho visitato quattro o cinque case di riposo, e alla fine ho scelto quella più a buon mercato».

Dell'odore di fumo cominciava a filtrare dalla finestra semiaperta, e il giovane carabiniere non perse tempo. Si alzò, chiuse le imposte e imprecò: «Santo cielo, è arrivato fin qui. Nella faggeta dev'essere un inferno».

Il comandante, nel frattempo, cercava di trasformare in un racconto quel groviglio di esternazioni. «Mi dica, Zanelli. Per caso, questa casa di riposo si trova vicino alla faggeta?».

«Oh sì, è proprio da quelle parti. Ma potrei avere dell'acqua, per favore? Mi è venuta una gran sete».

L'uomo buttò giù un primo bicchiere, tutto d'un fiato, e poi un secondo, con minore urgenza. Si guardò attorno, come per riannodare il filo appena spezzato, e proseguì: «E allora, ecco, come le dicevo, ho scelto questa casa di riposo perché il costo non era proibitivo, e poi aveva le mura tinteggiate di verde e giallo, un giallo chiarissimo, colori riposanti insomma, e così mi sono detto: qui papà si ambienterà presto. Cioè non

ne ero sicuro, però pensavo che bene o male se la sarebbe cavata. E infatti, quando sono andato a trovarlo, la settimana dopo, e poi ancora quella successiva, papà stava come sempre: un po' sfasato, senza memoria, è ovvio, ma non parlava con la televisione, anzi la guardava insieme agli altri anziani, e poi aveva appetito, e ogni tanto mi sorrideva pure, benché non avesse la minima idea di chi io fossi. Finché l'altro ieri...».

Il comandante sentì che qualcosa si stava sbloccando. Gli concesse del tempo per completare la frase, finché, di fronte a un nuovo incerto silenzio, domandò: «L'altro ieri è andato nuovamente a trovarlo?».

Il signor Zanelli addentò la propria mano destra stretta a pugno, come fosse una mela, e fece segno di sì.

«L'altro ieri... Ma non è il giorno in cui è iniziato l'incendio?» fece notare il giovane carabiniere, e stavolta fu il comandante ad annuire.

«Certo che sono andato a trovarlo» riprese l'interrogato, «non lo facevo da una quindicina di giorni. La settimana precedente avevo saltato la visita a causa del lavoro, e avevo messo in conto un certo peggioramento, perché so che in quei posti, quando i vecchi si sentono soli e danno i numeri, arrivano gli infermieri e li riempiono di tranquillanti, e allora quelli dormono, dormono, e si dimenticano pure chi sono. Ma non si trattava solo di questo». Di colpo l'uomo si alzò, spinse un po' indietro la sedia, come per soddisfare un'improvvisa esigenza di spazio e, piantate le mani sul bordo del tavolo, dichiarò: «Erano i lividi, capisce? I lividi sulla faccia, sui polsi, sulle mani. Mio padre era un fabbro. Ha fuso e lavorato il ferro per tutta la vita, e ha sempre avuto la pelle dura come la corteccia d'un olivo. Per procurargli dei lividi come quelli, glielo assicuro, ce ne vuole. E lui ne aveva tanti, e quelli della casa di riposo mi dicevano che era caduto dal letto, ma che adesso non sarebbe successo più, perché avevano messo delle alte sbarre attorno al materasso, e io avevo una gran voglia di gridare: Ma con chi credete di parlare, bastardi? Mio padre non è caduto, l'avete picchiato, vigliacchi! Poi però ho pensato a mia moglie, letteralmente rifiorita da

quando papà ha lasciato la casa, e allora mi sono detto: no, è meglio che me ne stia zitto, magari è successo una volta sola e, come dicono loro, non succederà più. Ma la rabbia era tanta, e me la sentivo crescere dentro come se stessi montando l'albume delle uova, perché papà se ne stava lì, più tonto del solito, incupito come non mai, e neanche la televisione lo interessava più. E allora, ecco sì, lo ammetto, ho fatto ciò che non avrei mai dovuto fare: sono entrato nel bosco dei faggi. Sono entrato lì con la rabbia che mi divorava le viscere, mi sono seduto ai piedi di un albero e ho fatto quello che ho fatto».

I due carabinieri tacquero per qualche istante.

«Così ha bruciato tutto solo per sfogarsi» concluse il giovane. «Ha ridotto in cenere ettari ed ettari di natura solo per i suoi problemi famigliari. Be', io non la scuso, lei resta un delinquente. Ci vorranno decenni per rivedere un po' di verde su quelle terre».

Anche il comandante adesso sfoggiava un volto severo, accigliato. «Zanelli, comprendo il suo stato d'animo» sentenziò, «ma questo muta totalmente la sua posizione. Finora, anche in virtù dell'autodenuncia, avevo pensato a un rogo colposo, a un incidente. Ma qui le cose stanno diversamente: il suo è stato un atto volontario».

L'uomo tornò a sedersi. Riassunse l'aria contrita d'inizio interrogatorio, ma lo fece con maggior rassegnazione, quasi con una nota di sollievo per essere finalmente giunto a quella che riteneva la fine della storia. «Non sapevo che le fiamme potessero propagarsi così rapidamente» sospirò.

«Ah, no? E cosa pensava che facessero, che bruciassero qualche filo d'erba e poi si spegnessero da sole?» si rifece sotto il giovane.

«D'accordo, d'accordo» riprese in mano la situazione l'ufficiale, «ma adesso veniamo al sodo. Le ripeto la domanda: come ha appiccato l'incendio? Cos'aveva portato con sé?».

Il signor Zanelli fissò i suoi interlocutori con occhi sfiniti, svuotati, quasi increduli. «Come sarebbe a dire: cos'avevo portato con me? Niente. Perché, cos'avrei dovuto portare?».

«Ma buon Dio!» iniziò a perdere la pazienza il comandante, «vuole dirmi una volta per tutte come ha innescato l'incendio? Mica avrà strofinato due legnetti per poi soffiarcì sopra, no?». E il più giovane si sentì subito autorizzato ad assestare un nuovo pugno sul tavolo, nel punto in cui – ormai lo sapeva – si otteneva un miglior risultato sonoro.

«Ma come» balbettò l'uomo, «non avete capito?». Inspirò forte, quasi dovesse riempirsi d'aria i polmoni, e chiari: «Sono stato io, io stesso, mi pare evidente. Ve l'ho detto, quando sono entrato nella faggeta sentivo la rabbia ardermi dentro: cuore, cervello, intestino, e tutto il resto. E anche se non le vedevo uscire dal mio corpo, sentivo che erano fiamme, fiamme vere. Be', io non so come succeda esattamente, non sono uno scienziato, ma una volta avevo visto un film in cui succedeva una cosa simile, un tizio bruciava internamente, capite? Era un film di fantascienza o dell'orrore, non mi ricordo bene, ma c'era questo tipo che subiva una... ecco, sì, una combustione spontanea, era così che la chiamavano. Lui non vedeva il fuoco che gli avvolgeva il corpo, ma il fuoco c'era e incendiava ogni oggetto infiammabile con cui quel poveraccio entrava in contatto. E la stessa cosa è successa a me. Invece di tornarmene a casa, e far sbollire la combustione tra le mura di cemento e il pavimento in cotto, ho fatto la scelta più sciocca, più irresponsabile: sono entrato nella faggeta. Mi sono seduto ai piedi di un albero e mi sono addormentato. Un'oretta dopo, al risveglio, le piante mi parevano quelle di sempre, ma una volta a casa ho visto il notiziario che parlava dell'incendio che stava divorando il nostro bel bosco di faggi, e a quel punto ho capito che ero stato io, che era stato il mio corpo a provocare tutto. E allora sono venuto qui e... il resto lo sapete».

Seguì un lungo silenzio. Dopo aver scheggiato ogni spigolo ed essere rimbalzate su ogni parete, le parole restarono qualche istante in sospensione, come polvere illuminata da un punto di luce, poi si depositarono lentamente a terra. Il comandante osservò l'uomo, scarico come un'arma arrugginita, e disse: «La ringraziamo per la sua testimonianza, signor Zanelli. Apriremo un fascicolo sulla casa di riposo

che ci ha indicato, e agiremo con scrupolo, non tema, il maltrattamento degli anziani è un problema a cui siamo molto sensibili». Quindi, a voce più bassa, si rivolse al suo sottoposto: «Le indagini sull'origine dell'incendio restano aperte, ovviamente».

«Sì, sì, certo» fece l'altro, ancora un po' frastornato da quel diluvio di sillabe in cui aveva fatto tanta fatica a districarsi.

«Be', allora andiamo» esortò l'anziano in direzione dell'uomo, rientrato immobile e muto nella sua pozza penitenziale.

«Mi arresta?».

«No».

«Però, sa, quando prima le ho detto che, se fosse dipeso solo da me, papà l'avrei tenuto a casa. Ecco, volevo confessarle che adesso non ne sono più così sicuro: era diventato davvero difficile prendersi cura di lui».

«Non ha importanza, venga, la riaccompagno a casa».

Prendo la marmellata e i biscotti, accendo il fornello per scaldare il latte, preparo la tazza e il piattino. Ogni gesto mi costa fatica e irritazione perché degli occhi estranei sono lì, a osservare il mio profilo chino sui fornelli.

Mi forzo a non girare la testa verso la portafinestra. Guarda avanti, Teresa, guarda avanti. Intanto il peso degli sguardi continua a scavarmi la parte destra della faccia. Sono un Pinocchio dalle mani goffe mentre travaso il caffè dal barattolo alla moka e ne rovescio la metà sul piano di lavoro. Mi parte un'imprecazione greve e questo è il meno, perché se non altro la voce non la possono sentire: che Dio abbia in gloria gli inventori dei doppi vetri.

Da venti giorni mi muovo in casa mia come su un palcoscenico.

Succede che ogni mattina mi sveglio più o meno sconvolta, vado in bagno, faccio le mie cose e non ci penso. È solo quando arrivo a metà del soggiorno che mi ricordo tutto. Eccoli lì, all'opera. Inchiudo come posso e faccio dietro front, ma ormai è tardi. Ormai hanno visto la vestaglia a scacchi, le pantofole, i capelli schiacciati dal cuscino. Sono un pesce con la vestaglia a scacchi rossi e neri che boccheggia nell'acquario circoscritto dalle vetrate del soggiorno e della cucina.

Riparano il tetto di fronte da una vita. La strada è stretta e la casa davanti incombe, un rettangolo grigio che finora non mi aveva mai dato fastidio. Vivere ai piani alti presenta notevoli vantaggi. La luce, la quiete, il panorama. E soprattutto non avere nessuno che ti guarda in casa. Così puoi girare in santa pace, senza nemmeno l'ombra di una tenda. Così puoi risparmiare sugli abiti da casa che tanto, a parte Carla, non c'è nessuno a cui rendere conto.

Da venti giorni la privacy è un ricordo, e pensare che da quando vivo in questa casa il diritto all'intimità l'ho sempre dato per scontato, lo pago a caro prezzo con un affitto che ogni mese mi pesa sulle spalle.

Si sono installati sul tetto incriminato nel primo pomeriggio e lì per lì non gli ho nemmeno dato peso. Pensavo fosse un giro di controllo di quelli che avevano fatto già in passato, oppure una riparazione semplice, una verniciata contro la ruggine, roba di questo genere.

Così li ho accolti senza particolari ansie, sono uscita in terrazza a spazzare via le foglie sbirciando gli operai che prendevano misure. Caschetto giallo, tubi sparsi ovunque, in mano attrezzi che non sapevo riconoscere. Non sono stata in grado di anticipare i segnali del pericolo imminente, meriterei cinquanta scudisciate per la mia stoltezza.

Il giorno dopo, al mio risveglio, la facciata della casa di fronte era sfregiata dalle impalcature.

- Hai visto? - ha detto Carla - Abbiamo compagnia -

Il cuore ha avuto un tuffo, ma ho sperato ancora di evitare il peggio. Anche se arrampicati come formiche lungo la facciata non avrebbero potuto sbirciare dentro casa. Abito all'ultimo piano del palazzo, il mio appartamento è più in alto rispetto all'edificio di fronte, e magari gli uomini al lavoro non mi avrebbero particolarmente infastidita.

- Forse ce la caviamo. Basta che non salgano sul tetto - ho detto controllando la facciata.

Carla ha alzato le spalle, si è fatta una risata.

Quando sono tornata da scuola erano le due passate. Il tetto era infestato di caschetti gialli e un arnese si era aggiunto agli uomini al lavoro. Una specie di ascensore allo scoperto, una piattaforma elettrica che si muove portando gli operai avanti e indietro per tutta la facciata, e poi deposita il suo carico molesto proprio in cima al palazzo, in modo che abbia accesso al mio piccolo mondo. Il cuore della casa: la mia casa.

Mi vedono benissimo sia in soggiorno che in cucina. Niente tende da tirare, nessuno schermo per proteggermi. I vetri del terrazzo mi fanno sentire nuda, esposta. Loro vedono me e io mi godo loro, se apro le finestre o esco in terrazza sento inflessioni straniere di ogni tipo. La mattina striscio verso la cucina, cerco di farmi piccola, trattengo il fiato sperando di diventare trasparente come quelle finestre che ormai mi provocano tormento.

Carla mi prende in giro. - Sei diventata una vecchia acida e bisbetica, poveri i tuoi studenti che ti sopportano ogni giorno -

Carla pecca senz'altro di memoria. Acida e bisbetica lo sono sempre stata. Ho quarantasei anni e ormai mi manca poco anche per diventare vecchia. I miei studenti, a questo punto, penso si siano rassegnati.

A Carla questa compagnia forzata non sembra dar fastidio, anzi, la diverte. Si muove disinvolta, sfoggia sorrisi, saluta gli operai.

- La vuoi piantare?! - le ho detto la scorsa settimana, sorprendendola in terrazza a civettare con quello che sembra il direttore dei lavori.

- Di che hai paura? - mi ha risposto lei - non mi fidanzo con nessuno, non ti preoccupare -

- Se ti trovassi qualcuno farei festa, sarebbe la volta buona che ti levi di torno! - l'ho incalzata io, cercando proprio la lite, la provocazione, ma lei mi ha dato le spalle e se n'è andata. Avevo urlato con rabbia e Carla aveva lasciato la portafinestra spalancata. Quando me ne sono accorta ho visto il direttore dei lavori e un operaio darsi di gomito e sghignazzare senza alcun ritegno. Sono filata in camera da letto a far sbollire la stizza e la vergogna. 'Per quanto ancora la mia vita in piazza?' ho pensato seduta sul letto, le gambe rannicchiate contro il petto.

Carla è mia sorella. Gemella, per di più, anche se eterozigote, quindi nessuna somiglianza, nessuno scambio di persona. Era arrivata da me armi e bagagli, giurando che sarebbe rimasta per poche settimane, giusto

il tempo di guardarsi in giro e trovare un posto decente. In realtà vive con me da più un anno. Mi aiuta con l'affitto a mesi alterni, quel tanto che le consente il suo lavoro da impiegata e nove giorni su dieci la prenderei a calci nel sedere. Ma dopo la morte dei miei è l'unico straccio di famiglia che mi resta e non posso stare a sottilizzare troppo.

La convivenza accentua le nostre diversità caratteriali, per gli operai dobbiamo essere uno spettacolino niente male, - All'inizio hanno pensato a una coppia omosessuale -, mi ha detto Carla, ridendo, nei giorni successivi. Questa intrusione mi sta mangiando il fegato. Una coppia omosessuale: ma come si permettono? Vedo sguardi sfacciati e sorrisi maliziosi, che quella stupida di Carla non fa che alimentare, chiacchierando con tutti dal terrazzo.

- Sono bravi ragazzi, si spezzano la schiena - mi informa la sera, mentre sparecchiamo.

- Fatti dire piuttosto per quanto ancora durano i lavori - rispondo io, irritata, e lei si stringe nelle spalle.

- Che fastidio ti danno, proprio non capisco... -

Non è fastidio, il mio, ci tengo a precisare, ma un vero e proprio disturbo esistenziale. Sono una che da sempre si fa i fatti suoi e gradirebbe che le rendessero il servizio: tutti questi sguardi che frugano mi tolgono la libertà di azione. Fino alle cinque e mezza la terrazza è impraticabile: niente più letture o relax sulla sdraio, niente più spuntini e telefonate all'aria aperta, bagno le piante e spazzo il pavimento solo dopo che se ne sono andati, mi muovo circospetta, rapida, non ho più alcun il controllo sui miei spazi.

- Nessuno bada a te, sei paranoica -, mi dice mia sorella, - hanno altro a cui pensare, ti assicuro - e cerca di raccontarmi storie di emigrazioni e di miseria ma io la interrompo subito, non voglio condividere altre vicende tragiche. Ho già la testa che mi scoppia a forza di sentire i fatti dei miei alunni, le storie di degrado abbondano anche qui, non c'è nessun

bisogno di cercarle all'estero. Non posso stare dietro a tutto e neanche mi interessa, dopo le ore di scuola voglio godermi in pace casa mia.

Ma ormai, da venti giorni, tiro il fiato soltanto quando il tetto e la facciata si svuotano e il palazzo di fronte torna a essere una brutta costruzione grigia come tante. Allora esco in terrazza, chiudo gli occhi e rivedo i visi, le fisionomie. Il direttore dei lavori ormai lo riconosco, la sua faccetta assorta, indisponente, la tendenza all'esagerazione. E anche degli operai a questo punto distinguo i tratti e le cadenze. Parlano un italiano stentato col direttore dei lavori e comunicano tra loro in una sequenza di suoni rudi, gutturali, scoppiano in risa sguaiate all'improvviso, alzano la voce, battono coi martelli, passeggiano sul tetto, si spostano in lungo e in largo con la piattaforma elettrica, si chiamano a gran gesti. L'altro giorno due di loro hanno iniziato a litigare e le voci rimbalzavano dalle impalcature al tetto in una specie di ping pong sonoro. Io digrignavo i denti nello studio, cercando di concentrarmi sui compiti da correggere.

Ogni tanto qualcuno tenta un approccio, un gesto di saluto. Carla li ha abituati così, ma io sono fatta di tutt'altra pasta. Quando mi guardano faccio finta di nulla, volto la testa e mi rifugio in camera da letto, oppure mi mostro indaffarata in chissà cosa, lo sguardo concentrato altrove e dopo qualche secondo cambio ambiente.

Oggi ho fatto tardi a scuola: mattinata pesante e poi consiglio di istituto. Sono rientrata alle cinque e un quarto, la testa gonfia di battibecchi e di parole. Ho aperto la porta e sono avanzata fino a metà soggiorno, per un istante dimentica di tutto. Le formiche con i caschetti gialli erano ancora lì, su e giù per la facciata e in cima al tetto, io avevo soltanto voglia di un tè caldo e della vasca piena di schiuma in cui abbandonarmi

per un tempo eterno. Sono sgusciata rapida in cucina, ho riempito di acqua il bollitore e ho preparato la bustina del tè, la tazza, la fetta di limone. Poi sono andata in bagno, ho aperto al massimo l'acqua dal rubinetto della vasca e versato il bagnoschiuma. Ho acceso anche la radio, sintonizzandola su una stazione rilassante.

Tornando in cucina ho visto che gli operai stavano sloggiano, ho versato l'acqua bollente nella tazza, ho immerso la bustina, aggiunto lo zucchero e il limone. Quando mi sono voltata la facciata e il tetto si erano spopolati. Ho respirato di sollievo e sono passata in soggiorno, ho spalancato le porte finestre, 'finalmente libera!', ho pensato, ma mentre stavo per sedermi al tavolo da pranzo ho sentito di nuovo delle voci. Due degli operai erano tornati indietro e si parlavano sul tetto, una serie di suoni aspri, gutturali, una lingua dell'est di cui non capivo una parola. Le voci continuavano e iniziavano a salire di tono, le espressioni a farsi rabbiose, i gesti a susseguirsi concitati, rapidi. 'Ci risiamo,' ho pensato, 'un'altra litigata delle loro'. Stavolta però sembrava qualcosa di più serio. La tensione tra i due era percepibile anche così, a distanza, una violenza elettrica, ormai senza controllo, che andava al di là delle parole e infatti hanno iniziato a darsi spinte, prima le mani sul petto, poi i pungi agitati in piena faccia, le fronti sempre più vicine, le espressioni furenti, si spingevano e si stratonavano con rabbia e intanto indietreggiavano facendosi sempre più vicini al bordo. 'Il tetto sta finendo', ho pensato, mentre la tazza di tè che avevo in mano oscillava sul piattino e intanto la lite continuava, le voci dei due erano cessate e adesso tutto si svolgeva in un silenzio rotto soltanto dai grugniti soffocati della lotta, i gesti erano sempre più veloci, 'il tetto sta finendo', mi sono ripetuta, e non avevo ancora finito di formulare la frase che uno dei due è piombato giù, di botto, lanciando un grido soffocato, quasi incredulo. L'altro è rimasto immobile un secondo, ha guardato giù, verso la strada, e poi è scappato, veloce come un topo. La tazza mi è quasi scivolata dalle mani, ma sono riuscita a mantenerla in equilibrio e l'ho appoggiata sul tavolo da pranzo, stordita per la rapidità di quella scena brutale, inaspettata. Intanto dalla

strada arrivavano grida e confusione, sentivo qualcuno che urlava di chiamare l'ambulanza, sbattere di sportelli, suonerie di telefoni, una sirena in avvicinamento. Stavo per affacciarmi quando mi sono ricordata dell'acqua che scorreva nella vasca e mi sono precipitata in bagno un attimo prima che si allagasse tutto.

Carla è rientrata dopo le sei e mezzo.

- C'è stato un incidente nel palazzo qui di fronte -, mi ha detto, pallidissima - un operaio è caduto dal tetto e adesso è in coma. -

Si è seduta al tavolo da pranzo, ho visto che le tremavano le mani.

- Ti preparo una camomilla -, le ho detto, e ho fatto per alzarmi, ma lei mi ha trattenuta - stai qui ancora un momento, per favore -, mi ha pregata e io mi sono riseduta.

- Uno dei ragazzi rumeni. Ci avevo scambiato qualche frase anche stamattina, prima del lavoro - Ha stretto il bordo del tavolo con forza, riempiendo il vetro di ditate.

Siamo rimaste così per non so quanto. Lei con la testa bassa, a fissare il tavolo. E io a guardare lei.

- E adesso... che succede? - le ho chiesto.

- Adesso ci sarà un'inchiesta. Faranno delle domande, indagheranno. Bloccheranno i lavori per chissà quanto tempo. -

Carla ha scosso la testa, sbigottita. Era chiaro che non si dava pace.

- Ma tu per caso ti sei accorta di qualcosa? Dicono che abbia urlato, prima di cadere -

Ho fatto una pausa lunga, calibrata. - Sono rientrata che ancora lavoravano. Poi sono andata in bagno e sono stata più di mezz'ora nella vasca. - ho risposto, mentre lei mi afferrava le mani e me le stringeva fino a farmi male.

Carla mi ha guardata negli occhi, molto a fondo, come a cercare una risposta. Ma io di risposte non ne avevo. Sapevo solo di non voler essere coinvolta. Rispondere a mille domande, testimoniare in un processo, subire ritorsioni: era fuori questione. Così ho continuato a stare zitta. Poi tutto quel silenzio mi è sembrato troppo e mi sono alzata lentamente.

- Esco un momento ad annaffiare, poi ti preparo qualcosa da mangiare - le ho detto e lei stavolta non mi ha trattenuta.

Sono uscita in terrazza, fissando il cielo tranquillo delle sette.

Le impalcature erano sempre lì, la piattaforma elettrica riposava come un insetto dalle lunghe zampe, gli attrezzi da lavoro erano ammassati da una parte. Ho ispezionato il tetto, rivivendo la scena nei dettagli. Per un momento ho avuto la tentazione di rientrare, andare da Carla e raccontarle tutto. Invece ho continuato a guardarmi intorno, il mio sguardo ha assorbito ogni particolare. Ho assaporato i contorni sbiaditi dei palazzi, i ciuffi di verde sparpagliati in giro, il profilo del campanile sullo sfondo, la struttura in ferro del gazometro. Tutto aveva una profondità diversa e mi è sembrato nuovo perché me ne sono potuta riappropriare dopo tanto tempo.

Scese sul binario con lo zaino su una spalla e si diresse verso l'uscita della stazione. Era da qualche tempo che Mosè non andava a Roma, e sicuramente non vi era mai stato per lavoro. Svoltò a destra, oltrepassando il portale di Roma Tiburtina e addentrandosi subito nella griglia della capitale, in quel guazzabuglio di taxi e vespe che la caratterizzava nelle cartoline, tanto che non si capiva se fossero nate prima le cartoline o i motorini.

Camminava a ritmo di passeggiata, il naso per aria e rivolto verso i balconi di pietra che spuntavano dalle facciate come gemme da ramoscelli primaverili. Aveva letto che la figura del flâneur era nata storicamente non tanto grazie ai boulevards, ma alle nuove pavimentazioni, regolari e meno accidentate degli acciottolati, che permettevano di non guardare costantemente dove si mettevano i piedi. Inciampò sulla buca lasciata da un sampietrino mancante e pensò che un flâneur parigino a Roma si sarebbe rotto l'osso del collo molto velocemente.

Mosè continuò a passeggiare, diretto verso il dipartimento di Fisica della Sapienza per il suo appuntamento con il docente che l'aveva contattato per raccontare agli studenti un po' di applicazioni pratiche e tangibili della scienza del tutto alle frivolezze della vita quotidiana. Lui era un fisico dei materiali che si occupava di acustica, perché a suo parere quella magica conversione che il cervello faceva da aria oscillante a suoni era tra le più grandi fascinazioni dell'universo. Soprattutto era così intrigante oscillare costantemente sull'ineffabile limite tra sottofondo, musica e rumore, che pure le persone sembravano saper identificare così facilmente nelle loro orecchie. Che rumore fastidioso quello del cantiere, che piacevole sottofondo gli uccellini che cantano, che bella musica

Maxim Vengerov che esegue la versione originale del primo movimento del concerto per violino di Sibelius. A Mosè personalmente Sibelius non piaceva, ma c'era sicuramente qualcuno al mondo che aveva formulato quel pensiero, a un certo punto.

Mosè aveva accettato la proposta con un misto di divertimento e approvazione e si era preparato una serie di divertenti esempi per raccontare a dei ventenni l'importanza dell'acustica, non solo nelle discoteche. Aveva accettato anche per fare una piccola trasferta, gli piaceva venire pagato per gironzolare da una città all'altra; gli piaceva il suo lavoro di consulente, gli sembrava un buon modo di sfruttare un pezzo di carta.

Aveva anche chiesto a Elena se volesse accompagnarlo, magari fare una passeggiata durante la sua lezione e poi unirsi a lui per una riscoperta dei colli imperiali, dei palazzi di Alessandro VII Farnese, della gloria dei Doria Pamphilji, e i Della Rovere. Ma Elena era impegnata con burocrazie scolastiche e consigli docenti ai quali purtroppo non sarebbe riuscita a sottrarsi, quindi Mosè aveva deciso di partire la mattina per tornare la sera, niente di più. La corriera diretta tra Pescara e Roma Tiburtina facilitava queste escursioni transappenniniche.

Girare per una città senza meta è uno di quei piccoli piaceri inspiegabili che affascinano l'uomo da quando le città esistono; Mosè si domandò se Babilonia e le ziqqurat fossero state erette per avere qualcosa di diverso dalla natura in cui camminare. La lezione che avrebbe tenuto gli avrebbe lasciato il pomeriggio libero e una miriade di possibilità per vagare e consumare la suola delle scarpe, una delle quotidianità che gli davano più soddisfazione. Nell'elenco annoverava anche il consumare l'inchiostro delle bic, ma di recente gli era stata regalata una stilografica che ricaricava regolarmente, dunque il consumo non era più così visibile come prima. Ma la stilografica aveva un modo così dolce di scorrere sulla carta dei taccuini dove Mosè scarabocchiava di tutto, dai disegni alle riflessioni. Era uno che pensava molto. Come tanti uomini. Che sono così fieri della loro consapevolezza di sé e del loro filo logico, che si dimenticano che la

quotidianità è fatta di stupide semplicità. Ecco perché ci sono così tanti filosofi uomini: le donne avevano sempre qualcosa di più concreto e utile a cui badare. Se Cartesio si fosse dovuto preparare da mangiare e soprattutto se avesse dovuto rifare il letto, oggi diremmo popolarmente “mi amministro, quindi sono”.

Anche questi erano pensieri di Mosè, perché tutto sommato gli andava riconosciuto che non si prendeva affatto sul serio, per il suo riflettere tanto. Elena sapeva che quando iniziava a esprimere i suoi pensieri ad alta voce lei avrebbe tranquillamente potuto finire entrambi i calici di vino senza che lui se ne accorgesse.

Mosè si giustificava col nome che sua madre gli aveva dato. Se il profeta avesse smesso di dubitare del Dio che si era fatto in quattro per sottrarre alla schiavitù una manciata di pastori, ma una buona volta si fosse zittito e avesse eseguito gli ordini, avrebbe certamente visto la terra promessa, anziché morire prima e cedere il posto ad Aronne, il fratello bravo e obbediente. Tra le altre cose, Mosè era anche molto poco credibile come ebreo osservante, o come credente in generale in qualsiasi forma di monoteismo.

Era però un grande camminatore. Aveva marciato a lungo platani e pini e lampioni, tra foglie secche e lattine spiaccicate, tra cani al guinzaglio e turisti allo sbaraglio, fino a Castel Sant’Angelo e alla Città del Vaticano. Senza sentire la fame, Mosè camminò lentamente, perso tra i muri che nascondevano i giardini delle ville e i grandi alberi che li ombreggiavano. Camminò di fronte alle vetrine dei negozi e ai bugnati dei palazzi, accarezzandone la pietra, si ritrovò di fronte a Palazzo Tritone, e poi alla fontana di Trevi, senza sapere troppo bene che strada avesse percorso per raggiungerla, finché non si sedette su una panchina dietro piazza Navona, all’ombra. Aveva un senso dell’orientamento efficiente, sintetico, direzionale. I nomi delle vie gli erano pressoché sconosciuti, ma sapeva che di là c’era Trastevere, là in fondo appariva il foro Aureliano, e più in là in quell’altra direzione sarebbe sicuro arrivato, dopo un’intensa passeggiata, all’Eur.

C'era una strana sensazione nell'aria, uno strano calore che Mosè non riusciva a identificare. Conosceva Roma, a grandi linee, aveva avuto occasione di frequentarla spesso in passato, realizzando che i libri e le foto non valevano la vera esperienza del marmo. Era arrivato a quel livello di confidenza con la città in cui poteva gironzolare per le strade come ci si potrebbe sedere sul divano di un amico senza aspettare che sia lui a invitarci ad accomodarci.

Poi, d'un tratto, aveva smesso di andarci.

Di fronte a lui, una ragazza in tacchi a spillo e tailleur grigio attraversò la strada col rosso, costringendo a inchiodare una vespa e un'auto blu. L'autista dell'auto si limitò a far stridere i freni, il guidatore della vespa iniziò a urlare e a strombazzare come un cavernicolo finché la giovane donna, dall'alto dei suoi tacchi, circondata da un alone di vaporosi capelli castani, non ribatté, immobile sulle strisce:

“Ma vai a sonà er tamburo sula pancia secca de tu' nonna”

E ancheggiò via.

Mosè si sorprese a sorridere. Era da tempo che non sentiva degli esempi di creatività poetica, ma tutto ciò continuava a risultare familiare, proprio come i marciapiedi dissestati.

Stette ancora un po' seduto, quindi comprese. Non aveva mai prestato troppe attenzioni a Roma, finché non aveva conosciuto, frequentato, non aveva mai vissuto il Lazio, né la capitale, finché non aveva preso l'abitudine di vedere regolarmente lei. Ormai anni prima.

Quanto tempo era passato?

Che strani i ricordi, Mosè si ritrovò perfino a crogiolarsi, finché non scosse la testa con la fronte aggrottata. C'era Elena, adesso, che lui amava profondamente; perché mai avrebbe dovuto crogiolarsi nel ricordo di una storia passata, che era sicuramente finita per un motivo, anche se in quel momento ne aveva solo una vaga idea.

Riprese a passeggiare a ritroso, in pace con se stesso per i chilometri da percorrere, verso Roma Tiburtina, verso la corriera per Pescara, verso Elena. Ma allora perché quei ricordi passati di lei sembravano così dolci?

Cosa c'era, a Roma, che gli faceva tornare in mente immagini passate e tenere e malinconiche insieme, che gli faceva provare un senso di vuoto, quasi un dolore piacevole? Perché, dietro la nuca, sentiva un prurito che gli faceva immaginare come sarebbero state belle le cose se lei si fosse trovata accanto a lui in quel momento? Eppure era stato lui ad allontanarsi.

Mosè si trovò in una sgradevolissima situazione mentale, tanto che dovette domandarsi se gli mancasse, eppure era certo che la risposta fosse no. Non c'erano dubbi. Decise, però, di prendersi tutte le due ore di viaggio per riflettere su questo suo bizzarro stato d'animo in cui non gli era ancora mai capitato di trovarsi, ineffabile e inspiegabile.

Guardò l'Urbe allontanarsi attraverso il finestrino della corriera, diretta inesorabilmente verso il Grande Raccordo Anulare dove il fantasma di Fellini ancora riprendeva il traffico.

Chiuse gli occhi e si mise a pensare, determinato a capirsi. Subito prima di avviare il ragionamento, convenne che una donna non avrebbe mai avuto bisogno di fare la stessa cosa e che lui era solo l'ennesimo pirla che cercava di spiegare l'ovvio inspiegabile dei sentimenti.

L'elemento scatenante era forse stata la giovane donna in tailleur che si era messa a sbraitare? No, decise, l'elemento scatenante era nascosto in qualche sfumatura dell'atmosfera romana, in una gradazione di colore che si vede solo quando si ama e che si deposita nei luoghi come una patina, mischiandosi irrimediabilmente al cromatismo che già caratterizza lo spazio. La memoria e il luogo non potevano più separarsi, che fosse questa la premessa dei palazzi mentali in cui certi esperti archiviavano le informazioni? Mosè scosse il capo. Non c'erano palazzi nella sua mente, ma c'erano dei palazzi fuori, che gli parlavano in una lingua che lui non avrebbe saputo ascoltare, se non fosse stato per il suo subconscio. Attraversare le strade di Roma gli aveva fatto di nuovo intravedere quel colore particolare, non perché si fosse di nuovo innamorato, ma perché era assieme al suo ricordo di un amore che si era indissolubilmente

intrecciato anche il suo ricordo di Roma. Nulla è più forte di una sottilissima e inarrivabile linea di pensieri.

Ora, però, Mosè si ritrovava con una vagonata di ricordi che non aveva per nulla domandato di rivedere, e Roma gli aveva giocato questo brutto scherzo. Ma è normale trovarsi a ricordare, è ciò che rende tali gli uomini, altrimenti ci si dovrebbe chiudere in casa. La nostalgia di Mosè veniva solo dalla buona volontà che la sua mente aveva nel mostrargli il bello del passato, tutto sembrava più dolce del vero, avvolto in un lenzuolo di lontananza.

Mosè impiegò molto a riflettere su ciò che aveva provato, a definire le cose in modo accurato, aveva perfino provato piacere nel constatare di conoscersi molto bene, era soddisfatto dell'esito dei propri pensieri. I ricordi stavano lì, pronti a saltar fuori dalla scatola tra le tempie come un giocattolo a molla, non potevano fare altro che accumularsi, uno sopra l'altro, senza neanche un indizio su quando e come sarebbero potuti riapparire. Era il prezzo che si pagava per vivere. Più uno vive, più sono dense le sue memorie, e non si è mai veramente al sicuro da se stessi. Puoi ricordarti di qualsiasi cosa, in qualsiasi momento, se rimani assorto abbastanza a lungo nel posto giusto; l'unico modo di correre ai ripari è tornare al presente. Tornare in quello stato di attenzione per le stupide semplicità della quotidianità che sono in realtà tutto ciò che abbiamo. Prendere la mano di Elena, guardarla negli occhi, in quegli occhi che fissavano Mosè nell'hic et nunc, nel qui e ora, e lasciavano perdere i giochi di prestigio della memoria.

Così riflettiamo sul nostro essere vivi in un'unica nebula di realtà che appare e scompare attraverso quello strano concetto di tempo articolato in presente, futuro e passato che gli umani hanno inventato.

Il mare, il mare, è grande il mare, ma ancor più grande è l'oceano. Il settantacinque per cento del pianeta Terra è ricoperto da acqua. L'acqua del mare è ottocento volte più densa dell'aria. Nel mare vivono duecentocinquantamila specie diverse. I pesci nel mare sono più di venti miliardi. Mi chiamo Filippo Casilli, ho quindici anni e quest'estate vado al mare.

Mia madre dice sempre che quando sono nato per tre giorni non ho pianto. Poi ho iniziato, ma con moderazione. Dormo con la luce accesa. Prima di addormentarmi penso sempre all'immensità del cosmo. L'universo ha all'incirca cento miliardi di galassie. La nostra si chiama Via Lattea e contiene duecento miliardi di stelle. Nel nostro sistema solare ci sono otto pianeti maggiori: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano, Nettuno e cinque pianeti minori: Cerere, Eris, Haumea, Makemake e Plutone, che prima però era considerato un pianeta. Sono figlio unico e a pensarci bene non ho mai desiderato avere un fratello. Quando avevo poco più di cinque anni trascorsi un'intera settimana in ospedale. I miei erano preoccupati, perché non parlavo molto e passavo la maggior parte del tempo seduto negli angoli bui di casa. Ricordo i dottori con candidi camici bianchi, suore gentili e grandi finestre illuminate dal sole. Il giorno che mia madre venne a riprendermi i medici le dissero che avevo la sindrome di Asperger. Hans Asperger era un medico austriaco, pediatra, scienziato e, a quanto pare, fervente nazista. Una volta tornati a casa, mia madre mi abbracciò forte e con gli occhi pieni di lacrime mi disse: "Filippo, tu non sei strano, sei speciale." Questa frase nel corso degli anni me l'ha ripetuta più volte. Di mio padre ho solo qualche ricordo, tipo una mattina di festa che mi portò in auto all'edicola

in centro e mi comprò un fumetto, uno di quelli con cowboy e indiani, copertina rigida e disegni in bianco e nero. Mio padre era alto, capelli lunghi, folti baffi biondi e un sorriso sornione. Fumava sigarette che si preparava da solo e quando mi prendeva per portarmi sulle spalle aveva un odore pungente di tabacco e colonia silvestre. Quando era a casa voleva essere divertente, faceva le facce buffe e cercava di farmi ridere con il solletico o arruffandomi i capelli. Ma io non ridevo, anzi, andava a finire che diventavo rigido come un ciocco di legno, perché in realtà dopo un po' mi faceva male e piangevo. Lui si arrabbiava e usciva di casa diretto chissà dove. Con mia madre non parlava granché e quando erano insieme mi apparivano distanti, pur vivendo tutti sotto lo stesso tetto. Un giorno all'improvviso fece la valigia e partì o, come dice mia madre, si dileguò. Non penso però che fu per il fatto che io non sopportavo il suo solletico. Non l'ho mai più rivisto e capendo che a mia madre non piaceva toccare l'argomento, della faccenda non se ne parlò più. Un po', a esser sincero, mi vergognavo dell'assenza di mio padre ed è per questo che a scuola al mio primo tema in classe sui genitori, scrissi che era scomparso durante una missione in Iraq. Che poi la cosa, per quanto ne so, potrebbe anche essere vera.

Oggi fa più caldo del solito. Me ne sto all'ombra dei pini e cerco di capire il vento. I venti si distinguono a seconda della direzione. Ne conosco almeno otto: Tramontana, Australe, Levante, Ponente, Grecale, Scirocco, Libeccio e Maestrale. Un rumore mi distrae. Sento qualcuno che sale lungo il sentiero. Guardo giù e vedo una ragazza dai capelli rossi che si avvicina. Ha le cuffiette e si muove a ritmo di musica. Si ferma, si dimena e riparte. Arrivata in cima mi scorge sotto il pino e come se nulla fosse si avvicina.

“Ciao, che fai? Studi il vento vero? Ti ho visto mentre salivo. Hai un drone da qualche parte?” dice con un tono di voce piuttosto alto.

“Eh? Un drone? No, no, no.” Scuoto la testa per sottolineare il concetto.

“Perché non sei in spiaggia a fare il bagno?”

“Perché, perché non mi piace, c’è troppa gente, confusione, rumori, e l’acqua la mattina è sempre molto fredda. Sai, dipende dal fiume che sfocia poco più avanti con il suo carico di acqua fredda. Infatti ci sono tanti fiumi in Italia, sai quanti sono?”

“No, quanti saranno... cinque?” e mentre lo dice muove le dita con la mano aperta. “Come ti chiami?”

“Filippo.”

“Io mi chiamo Agnese, piacere” mi dice e mi tende la mano. Io, colto di sorpresa, prima asciugo il mio palmo sudato sui pantaloncini e poi stringo la sua.

“Piiiiiacere mio” balbetto.

Rimaniamo in silenzio. Poi lei continua: “Neanche a me piace stare fissa sulla spiaggia, ogni tanto mi muovo per curiosare nei dintorni. Filippo, Filippo, non conosco nessuno con questo nome.”

Si siede sul muretto di fronte a me e tiene il ritmo della canzone che ascolta battendo le mani sulle gambe abbronzate. Ha indosso un vestitino rosso con stampati cavallucci marini gialli di varie dimensioni. Si alza, toglie le cuffiette e si esibisce in una perfetta piroetta, così, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Torna a sedersi ancora più vicina a me.

“Io faccio danza Filippo. Ho anche dei video postati su Youtube. Mi trovi se cerchi agnesebellaballa. A te cosa piace fare?”

“Mi piace...mi piace giocare a ping pong e leggere. Adesso ho appena finito un libro che parla della mitologia greca e degli Dei dell'Olimpo: Giove, Giunone, Atena, Marte, Apollo, Dioniso, Venere, Mercurio, Diana, Nettuno, Bacco, Cerere e Vulcano che poi sono i nomi di molti dei pianeti del nostro sistema solare, come saprai.”

“Accidenti che bravo, sei quasi meglio di Wikipedia!”

“Invece l'ultimo libro che ho letto io, è stato La Matematica dell'amore ed ha per argomento i sentimenti. Per meglio dire, parla delle conseguenze che producono le relazioni. Hai mai sentito parlare dell'equazione di Dirac?” Scuoto la testa. Lei prosegue. “Ora ti spiego, secondo la meccanica quantistica se due persone interagiscono per un po' di tempo, oppure anche se per poco in maniera intensa, in qualche modo diventano un unico sistema. Accade infatti che anche se poi si separano e rimangono distanti chilometri, o addirittura anni luce, continuano comunque a influenzarsi a vicenda”. Ce ne stiamo un po' in silenzio, poi mi dice: “Ti annoi? Io sì. Sono qui con mio padre e mio fratello. Uno è sempre attaccato allo smartphone e l'altro gioca a tennis tutto il giorno.”

“Tuo padre gioca a tennis?”

“No, quello che gioca è mio fratello.” E ride.

“Io invece sono con mia madre e anche lei non ama tanto la spiaggia. La sera sta sveglia fino a tardi. Beve e guarda le stelle sdraiata sull'amaca in giardino. Poi dorme tutta la mattina.”

“Perché fa così?”

“Non so, non so, forse è depressa. Non voleva nemmeno più fare la vacanza, ma poi era già tutto prenotato, tutto pagato.”

All'improvviso Agnese si alza di scatto. Appoggia il telefono sul muretto. “Guarda” mi dice e fa un passo indietro. Poi uno di lato, alza le braccia prende lo slancio e fa una ruota e poi ancora una e così facendo il vestitino rosso, capovolto, scopre le gambe sottili e tornite come fusi. Si ferma con il suo viso a cinque centimetri dalla mia faccia. I suoi occhi sembrano brillare come stelle nelle sere di agosto. Mi fissa dondolando piano la testa con un sorriso che mi stordisce. Mi sento in subbuglio e una forza misteriosa mi spinge verso di lei. Chiudo gli occhi, metto le mani sui suoi fianchi e la bacio. La sua bocca, umida, sa di cannella, sole e sale. Attorno a noi si spengono tutti i rumori, anche il vento cessa di colpo e le cicale smettono di frinire. La testa mi gira in una spirale di intensa vertigine senza fine. Sono stordito, sopraffatto dalle emozioni.

Il cuore umano nel corso della vita batte più di tre miliardi di volte, diecimila in un giorno, settantacinque in un minuto. Oggi sono certo che i battiti del mio cuore hanno infranto ogni regola.

La vibrazione e la musichetta della suoneria del cellulare di Agnese mi riportano sulla terra. Dà una rapida occhiata al display e si stacca dalla mia presa.

“Uffa, è mio padre, devo proprio andare. Ci vediamo domani? Qui, stessa ora? Ciao, ciao Filippo.”

“Sì, sì, sì. Ciao.” La guardo mentre si toglie le infradito e scende di corsa verso la spiaggia a piedi nudi senza voltarsi mai. Rimango solo, attonito,

io e le cicale che nel frattempo tornano a frinire e il mondo che torna a girare.

Descrivere come mi sento è difficile, voglio dire in genere, non solo oggi. È come se il mio personale metronomo interno avesse sempre un ritmo diverso da quello di tutti gli altri. Oggi invece, per la prima volta mi sono sentito in perfetta armonia con la melodia interiore di qualcun altro. Preso da una frenesia irrefrenabile, mi avvio verso casa e a tratti corro a perdifiato fino a farmi bruciare i polmoni e scoppiare il cuore, così senza alcun motivo apparente.

Tornato a casa trovo la tavola apparecchiata. Bottiglia di acqua a temperatura ambiente, il mio bicchiere preferito con il logo della Pepsi, forchetta a destra, coltello a sinistra e il piatto di pasta coperto da un altro piatto. Quest'ultimo particolare mi fa capire che mia madre è di là a dormire. La chiamo e dopo un po' arriva in sala da pranzo. Ha gli occhi gonfi, i capelli arruffati e anche se fa caldo ha un foulard sulle spalle. Mi squadra da capo a piedi. "Io non ho fame, ho mangiato qualcosa prima" e mi indica un vasetto di yogurt e delle bucce di mela sul tavolo. "Hai lavato le mani? Che hai? Sembri tutto accaldato."

"Niente, niente ma', ho conosciuto una ragazza stamattina, lì sul promontorio sopra la spiaggia." Probabilmente divento rosso, perché mi sento cogliere come da un senso di calore improvviso che mi attraversa da capo a piedi. Lei strabuzza gli occhi che le si illuminano di colpo, scoppia in una risata e mi abbraccia con forza aumentando a dismisura il mio già grande imbarazzo.

"Vieni qui, vieni qua da mamma, piccolo ometto e raccontami tutto!"

Scuoto la testa e guardandola di sbieco le sussurro: "Ma' non chiedermi niente."

La sera a letto non riesco a prender sonno. I soliti pensieri rassicuranti sfuggono, mi sento agitato, irrequieto, inquieto. Alzo lo sguardo e l'ombra dei rami degli alberi, scossi dalla brezza marina, disegnano sul soffitto della mia cameretta figure femminili danzanti e che hanno un aspetto del tutto simile ad Agnese. Sospiro, respiro, sospiro e il cuscino che abbraccio, prima fresco di bucato e poi via via sempre più tiepido e infine rovente, mi riporta a quella vertigine intensa provata al mattino.

Lo spazio e il tempo. La circonferenza del nostro pianeta all'equatore è di 40.075 chilometri. La Terra dista circa 374.400 chilometri dalla Luna, la Galassia visibile più vicina è Andromeda e si trova a 3,2 milioni di anni luce, mentre quella più lontana è a 13,2 miliardi di anni luce, ma io non faccio che pensare alla distanza e al tempo che mi separano da Agnese.

Arrivo al promontorio di buon'ora e guardo giù, la spiaggia è ancora del tutto deserta. All'orizzonte nubi spesse e gonfie di pioggia sembrano intenzionate a portare il loro umido carico esattamente qui dove sono io. Mi siedo sotto un pino e aspetto. Il tempo scorre lento ed è quasi ora di pranzo. Osservo due file ordinate di formiche sul tronco dell'albero di fronte a me. Una che sale e una che scende, evitando accuratamente sia di scontrarsi sia le gocce di resina dorata che a tratti increspano il legno. Penso che debba essere davvero tranquilla la vita delle formiche, basta seguire quella che ti sta davanti e tutto diventa di una rassicurante semplicità. Provo a contarle, ma non riesco a concentrarmi. Uno, due, tre, quattro... Agnese che ride. Ricomincio daccapo. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei...un tuono all'improvviso scuote fin dentro le fondamenta i miei pensieri. Un temporale. Faccio appena in tempo a tornare a casa prima che una replica del diluvio universale trasformi la strada di casa in un fiume in piena. Trovo mia madre seduta in veranda mentre legge una di quelle riviste che si trovano dai parrucchieri. Senza alzare lo sguardo dalla sua lettura mi dice: "Hai preso la pioggia? Datti

un'asciugata e se hai fame guarda in frigo, ti ho lasciato un'insalata di riso.”

“Grazie ma’, adesso però non ho tanta fame.”

Salgo in camera mia. Sul soffitto nessuna ombra. Penso all'equazione dell'amore descritta il giorno prima da Agnese, l'avevo trovata su internet: $(\partial + m) \psi = 0$. La mia attenzione non può che andare allo zero finale. Ecco cosa succede davvero quando due persone si incontrano, si influenzano e poi si dividono. Basta una semplice operazione matematica. Due individui si incontrano, formano una coppia e il risultato è uno più uno? No, le persone non possono fondersi in un'unica entità, si rimane sempre singoli individui e infatti la coppia che si viene a formare, credo, diventa un'ulteriore unità. Ecco che allora l'operazione giusta da fare per spiegare il concetto è invece uno per uno. Quando poi ci si lascia la cosa è ancora più chiara. Venendo a mancare una delle unità nell'operazione, la moltiplicazione per descrivere la situazione sarà per forza di cose un per zero e lo zero risultante spiega perfettamente il senso di perdita che si prova. Non si rimane soli, si rimane vuoti. Sono questi pensieri che mi accompagnano prima di addormentarmi, colto da una tristezza densa e cupa che potrebbe benissimo competere con la nera vastità del cosmo.

E ora è già domani, sono di nuovo seduto sotto ai pini sul promontorio, aspetto da un pezzo, guardo giù verso il mare, penso ad Agnese che non si vede e al fatto che un per zero, a quanto pare, fa davvero zero.

Strani effetti di un plenilunio nella notte di san Giovanni | Saverio
Maccagnani

Ancora quel segnale! Era il secondo dall'inizio della serata!

Il brivido mi scese rapido dalle spalle alle caviglie. Subito faticai a controllarmi, poi le fibre del mio corpo si rilassarono. Era sopraggiunta un'altra stasi. Mi ricomposi. Impegnati a divorare tartine e stuzzichini ai buffet, gli invitati non si erano accorti del mio disagio. Fu una fortuna, perché né il momento né il luogo erano appropriati per un simile imbarazzo.

Anche questa volta tutto durò pochissimo. Avevo provato un incontenibile bisogno di danzare, tip-tap-tip-tap, tanto che dovetti premere le mani sulle cosce per controllarmi. Trascorsero non più di dieci minuti e, come un'onda che cresceva dentro di me, sentii che il fenomeno si ripresentava. Eccolo! Ancora quel brivido!

Dovetti faticare molto a reprimere uno strano impulso che adesso mi suggeriva di sollevare di scatto le braccia verso il soffitto rococò e di liberare un urlo capace di zittire il brusio del salone. Per fortuna ancora una volta tutto passò presto.

Spaventato per il timore di avere fatto trapelare qualcosa di sconveniente, girai lo sguardo intorno, ma mi tranquillizzai. Nessuno dei presenti appariva particolarmente sconcertato. In realtà ognuno era occupatissimo a rastrellare gli antipasti schierati sui generosi vassoi di portata. Neppure un minimo imbarazzo impediva agli invitati di pressare i vicini per riempirsi i piatti con i diversi assaggi nel timore che altri approfittassero di quel ben di dio. Eppure sussiegosi valletti sostituivano in continuazione le guantiere ormai ripulite con altrettanti cabarè sempre ben equipaggiati di appetitose leccornie.

Poi conquistato un copioso bottino di antipasti, gli ospiti si accomodarono al posto contrassegnato da una targhetta. Nelle pause

della masticazione tutti dondolavano come metronomi le posate, ora sovraccariche ora spolpate, condividendo i mugolii di piacere di chi stava degustando le medesime prelibatezze.

Adesso i presenti si aprivano alla conversazione. Si scambiavano arguzie e fatuità, lazzi e parole d'ordine che si meritavano da anni le medesime risposte, ormai gergo per iniziati, linguaggio esoterico per adepti. Ma ai commensali sembrava naturale che succedesse sempre così.

Intanto i camerieri scodellavano i primi potages Parmentier. Era l'avviso che iniziava la cena vera e propria. Adesso molti si concedevano un bicchiere in più. Proprio per offrire un tale conforto agli ospiti, i sommelier piroettavano tra i tavoli rabboccando in continuazione i calici appena prosciugati.

Così tra una chiacchiera e l'altra finivano spruzzate oltre gli incisivi le vocali e le consonanti, soprattutto le sibilanti, insieme a schizzi di saliva e a briciole di crackers dietetici. Intere allusioni maligne venivano rimangiate pudicamente già sul ciglio delle labbra con un esperto colpo di lingua e risucchiate come linguine al pesto.

«...e non mi faccia dire altro!».

I motti più mordaci incastrati tra i denti erano rimossi con l'aiuto di uno stecchino nascosto dietro una mano a far da paravento. Poi la deglutizione di quel bolo greve di cibo e irto di lettere bodoniane era accompagnata da un altro generoso sorso di un vino d'annata.

«Cin, cin!», tintinnava il cristallo delle coppe.

Il rigurgito atteso era abilmente domato a labbra serrate e a guance rigonfie, anche se un leggero sobbalzo delle spalle palesava la trattenuta eruzione di un importante riflesso gastroesofageo. Ma gli ospiti erano persone di qualità e sapevano come comportarsi in ogni situazione.

Non mancava l'augurio corale di una buona peristalsi al rettore emerito (in un clergyman sobrio anche se di ottima sartoria) il cui viso congestionato era ormai intonato alla tinta della poltroncina cremisi sulla quale era insediato e ormai eguagliava il colore di quella porpora a cui tanto aspirava.

«Prosit!»

«Deo gratias vobis quoque!» ringraziava ogni volta costui con unzione, premendo il tovagliolo sulle fauci inumidite dal Brunello.

Finivano sotto alle mense mucchietti di idee immangiabili, complimenti sbrodolati, insipidi corteggiamenti, affari bruciacchiati. E riassunti di best sellers riscaldati e di fiction mal cucinate; storie di mogli, mariti e amanti andate a male; moda, sesso, sport e politica ai quattro formaggi rancidi; motti di spirito scotti; allusioni rapprese; esibizioni di patrimoni annacquati, di carriere mal lievitate; ricordi bisunti, amicizie scondite e passioni senza sugo; confidenze rafferme, rigaglie di vanterie, timballi di sorrisi strinati, soufflè sgonfi di «vediamoci, ma non domani che ho già un impegno»; occhiate in agro-dolce, crudités di maldicenze; polpette stantie di chiacchiere, bignè di aria fritta, fricandò di bugie. E parlar grasso a far da condimento.

La spazzatura della corteccia cerebrale, i trucioli e la limatura delle frizioni sociali, i liquami del vivere comune e del comune buon senso, lì, a montagne sotto quelle mense, come le ossa avanzate da un banchetto di nibelunghi. Per me che ne avevo una chiara percezione era la visione disgustosa dei resti di quel menù. Era mai possibile che solo io mi accorgessi di quell'indecenza?

Ma ancora una volta il segnale! Mi drizzai contro lo schienale della sedia, la spina dorsale a piombo. Mi preparai a controllarmi. Non potevo permettere al mio corpo di andare alla deriva.

Di fronte a me sedeva un'implacabile studiosa euroasiatica. Ci stava intrattenendo in uno slang anglo-italiano sugli sforzi umani per sfruttare le risorse naturali a beneficio del progresso della nostra specie. Negava che il clima del pianeta fosse influenzato dalle emissioni incontrollate.

«Sono tutte panzane. Bullshit, miei cari friends!»

A tale proposito citava gli studi di non so quale scienziato che l'astiosa Reale Accademia delle Scienze –diceva- mai avrebbe proposto per il Nobel. Non riuscii a intendere il nome di quel sapiente a causa del brusio incessante della sala che mi impedì di godere di quella rivelazione. Però i

miei vicini assentivano convinti delle buone ragioni del suddetto. Così lei continuò a concionare.

«...e i complottisti delle scie chimiche? e i terrapiattisti? e i novax? Tutti in mala fede? Ma davvero spacciano fake news o le loro convinzioni andrebbero vagliate con più attenzione? Parliamone!». E lei parlava, parlava...

«...in verità siamo tutti manipolati dalle lobbies economiche, politiche e militari. Prendiamo il caso degli alieni! E se da sempre fossero tra noi? Il nome Roswell non vi dice nulla?». E con quest'ultima frecciata concluse la sua dissertazione.

Infatti un invitato ad un tavolo vicino aveva attirato la sua attenzione. Lei si alzò per raggiungerlo. Ma prima ci passò il suo biglietto da visita. Per porgerlo anche a me, che non avevo detto una parola, si sporse al di sopra della siepe dell'elegante centro tavola dietro il quale avevo cercato di ripararmi.

«Dr. Mei Li Fo Newman, graduated in ethology and influencer - The Chinese University of Hong Kong», recitava il cartoncino. Lo riposi nel taschino dello smoking. La ringraziai con un mezzo sorriso e un cenno della mano che voleva apparire disinvolto.

La sentii salutare il nuovo interlocutore.

«Oh, Igor! How do you do?»

Ci furono le presentazioni e un giro di baci. Le fecero posto per il dolce. Più in là mia moglie intratteneva un gruppo delle più promettenti matricole, alcune in piedi dietro la sua seggiola. Naturalmente solo di genere femminile. Vidi che parlava sempre lei. Naturalmente. Anche se per la distanza non potevo distinguere le sue parole, ero certo che si occupasse del suo argomento preferito:

«...la liberazione della donna sarà possibile eliminando la necessità del corpo femminile come agente della riproduzione della specie...». Oppure: «...la subordinazione delle donne precede il capitalismo e continua con il socialismo ...». O a piacere: «...il fallo, dice Lacan, è il

significante centrale dell'oppressione sessuale. Quindi... abbasso il fallo!». Già.

Forse dissertava proprio su quest'ultimo argomento a giudicare dalle risatine e dagli applausi festosi che ricevette dal suo adorante pubblico.

Dopo i saluti e le allocuzioni, i convenuti al banchetto annuale della Facoltà di Etologia Umana (l'antica e prestigiosa F.E.U.) si erano concessi un meritato ristoro.

Com'era tradizione la F.E.U., oltre che agli insegnanti e ai loro accompagnatori, accordava anche agli alunni che si erano distinti di partecipare a quella tediosissima cena. Nonostante da anni mia moglie mi proponesse di accompagnarla, avevo sempre declinato l'invito per non ridurmi a fare da comparsa muta in quel consesso di insopportabili pedanti. Ma quella volta lei aveva particolarmente insistito. Nell'occasione si festeggiava la sua recente nomina a chairwoman della sezione femminile. Ci teneva ad esibirmi il suo trionfo, anticamera del rettorato. Quindi non potevo mancare. Ovviamente per i signori era gradito l'abito scuro. Avrei anche dovuto mettermi in ghingheri!

I rinnovati «evviva!» e i battimani dopo i brindisi ricomponevano l'attenzione dei convitati. Poi un irritante parlottio a me estraneo si frazionava tra le tavolate. Però a un certo punto della cena non ne potei più.

Quando giunsi ad augurarmi che una calamità naturale ponesse fine al simposio o almeno che un malore avesse il potere di portarmi via da lì; quando con l'angoscia di un naufrago nella tempesta mi resi conto che nessuno sarebbe venuto in mio soccorso, fui attraversato da un brivido più forte degli altri. Una scossa. Benedetto il terremoto, pensai.

Invece levitai.

Dapprima la mia seggiola si sgranchì con un secco scricchiolio. Si spostò in avanti e all'indietro come per sradicarsi meglio dal parquet. Poi si alzò solo di pochi centimetri, ma tornò subito al suolo. Fin qui nessuno se ne

accorse. Infine si assestò in equilibrio a due dita dal pavimento, quasi per darmi il tempo di sistemarmi. O di mettermi in salvo, possibilità che, data l'occasione che mi era offerta, naturalmente non volli considerare. Allora riprese a salire con me sopra.

Quando le grida di alcuni commensali attirarono l'attenzione di mia moglie, lei si zittì all'improvviso. Poi non seppe dirmi di meglio che «dove vai?». Lo urlò tra il terrore di tutti mentre mi trovavo già sulla verticale degli arrosti.

«Vieni giù! Non fare il cretino!» mi fulminò.

Un po' imbarazzato le feci osservare che avrei voluto ubbidirle, ma in quella circostanza proprio...

Allora rivolta all'emerito rettore, noto esorcista, lei gli intimò: «Faccia qualcosa!». E lui, inebetito, trovò solo la forza di borbottare un formale «Vade retro!» e si aggrappò alla sua croce pettorale.

Provai a lanciare alla seggiola un comando mentale. Mi concentrai con impegno. Davvero ci provai! Davvero! Confesso, però, che non le chiesi di scendere. Volli solo controllare se era possibile guidarla con il pensiero. Mi illudevo che la mia volontà potesse tanto. Macché! Non avevo alcun potere su di lei, me ne accorsi subito. Dovevo sottostare ai capricci di quell'ippogrifo acefalo che chissà come avevo evocato.

Infrangendo la legge di gravità sorvolai le lagune dei potages in una lenta ricognizione e dall'alto dei tre o quattro metri che avevo raggiunto ammirai i colori dei giardini delle insalate e i vulcanetti delle terrine traboccanti di fettuccine e le tonde collinette dei timballi di maccheroni e le pendici terrazzate delle forme di parmigiano in quel paese di Bengodi. Ma almeno da quella posizione favorevole potei contemplare anche le generose scollature ingioiellate di alcune signore.

Orbitai attorno ai lampadari di cristallo facendo le mie più deferenti scuse a tutti gli ospiti, sia che scendendo di quota rischiassi di sfiorare spalle nude ed elaborate acconciature o che rasentassi con le suole elegantissimi smoking. Ma capissero, non potevo farci nulla. Era più

forte di me. Mi auguravo che comprendessero la situazione, che credessero al mio rinascimento.

Ad ogni passaggio in picchiata sulle mense osservavo la precauzione di sollevare i piedi, attento a non decapitare quei deliziosi calici o a non rovesciare preziosi cuvées. Invece ad ogni impennata abbassavo il capo con trepidazione per non far precipitare sulle tovaglie i ninnoli tintinnanti dei lampadari.

Veleggiavo a spirali sempre più ampie ben oltre quelle bocche aperte come buche di un bigliardo, quando un cameriere del Circolo che ci ospitava, in piedi su uno sgabello, si esibì nel tentativo di afferrarmi con un ampio gesto del braccio, quasi fossi stato una fastidiosa falena. Allora il mio velivolo salì ancora più in alto in cerca di asilo nell'Olimpo affrescato sul soffitto. Lassù giovinette assai scollacciate e dalla palese natura leggera, sorrette da amorini ruffiani e viziosi che si sbaciucchiavano tra loro, volavano ad offrirsi a padre Giove che, chissà perché corrucciato, le attendeva assiso su nemi temporaleschi. Ma avendo l'occasione di osservarle così da vicino, mi accorsi che una di loro, quella più grassottella rimasta indietro perché impigliata in una nuvola, sembrava ammiccarmi di sottocchi con sfrontata complicità.

E quando comparve una pertica armata di un uncino per impedirmi di profanare un tale empireo, la mia navicella decise di porre termine alle sue evoluzioni e puntò decisamente in direzione della grande vetrata rimasta aperta. Così beccheggiando leggermente la infilò anticipando chi stava correndo a chiuderla, incalzato dalle urla di mia moglie. E fui risucchiato al di là della porta finestra che dava sul giardino all'italiana.

La sera era tiepida. Le spalliere delle rose regalavano una dolce fragranza. I getti d'acqua delle fontane si frantumavano nelle vasche in nebulizzi. I boschetti, generosi di ombreggiate promesse per chi vi si fosse appartato, fremevano a contatto della brezza. Tutto lì fuori era così perfetto! Finalmente!

Era la notte di san Giovanni, tradizionalmente scelta dalla prestigiosa F.E.U. per il simposio annuale a conclusione dell'anno accademico. In più in quell'occasione il cielo era illuminato da una stupefacente luna piena che tendeva al colore rosso e oscurava la luce delle stelle.

Si dice che la notte del solstizio d'estate sia considerata magica dalla tradizione popolare. Se poi capita in coincidenza con uno splendido plenilunio non c'è da meravigliarsi che produca incanti, magie e sortilegi per chi ha bisogno di credere a tutto questo. O strani effetti per quelli come me che soffrono di qualche afflizione nell'animo. Non ne parla anche Shakespeare in una sua commedia?

Mi frugai nelle tasche. Trovai subito la pipa e la piccola borsa del trinciato che portavo sempre con me. Tanto valeva mettermi comodo. E con il vento in poppa me ne andai pipando come un vapore sul Mississippi.

Sulla terrazza mia moglie adesso gemeva: «Perché hai voluto rovinarmi la serata!». E mi lanciò l'ultimo «dove vai?». Dove vai, dove credi di andare, stupido Olandese Volante sul Mar delle Tegole!

Ma mentre affidavo al vento i coriandoli dell'insulso biglietto da visita della dottoressa Fo, il faccione della luna rossa - ah! - come magnetizzava la mia rotta!

Lauda di San Gramo | Davide Savorelli

L'avevan nomato San Gramo per i suoi miracoletti pidocchiosi, per i suoi portentucoli micragnosi... Oh, ma pur sempre miracoli erano! C'era chi aveva iscampato una grandinata sulle messi, chi aveva avuto la benedizione di guarire dalla pellagra, chi aveva ottenuto d'iscacciar i vermi dalle magre pance de' figliuoli, chi aveva ricevuto la misericordia di fermare una moria nella stalla o di stornare da sé un pervicace giradito o un recalcitrante orzaiolo, tanto per mentovare qualche exemplo... Poca roba, si dirà, ma intanto, piuttosto che niente... Insomma era un santo profeta romìto. Lo diceva il popolo e, si sa, la sua voce è quella di Domineddio. Com'era come non era, tutti credevano che Gramo fosse stato un tempo un canonico d'una qualche ispecie, ma che poi si fosse fatto ribellante e avesse deciso di ritirarsi in luoghi aspri e selvaggi. Bardato solo d'un lacero sanrocchino, colà meditava e pregava con ascetico fervore. Mezzo scalzo, mezzo 'gnudo, di magrezza chiodigna, occhi grifagni, barbaccia intricata e arruffata chioma da sottobosco, si spostava con l'aiuto d'un vincastro d'olivo. Così scalava erte e balze, facendo riecheggiare dei suoi passi le lande desolate. Terre da lupi adatte al selvatico in cui il benedett'uomo s'era trasfigurato.

Che da qualche parte ci fosse, tutti lo raccontavano. Che qualcuno l'avesse visto, era tutt'altro affare. Infatti quelli che volevano da lui un vaticinio, una grazia o anche solo una buona parola dovevano seguire un annoso rituale ben preciso.

Il postulante, maschio o femmina che fosse, s'aveva d'alzare alle settalbe, ieiuno e con solo un poco d'acqua fresca in corpo. Poi doveva incamminarsi per il sentierino, che si dipanava tra alberi maestosi e incumbenti, fino a una radura delimitata dai dodici massi d'arenaria, verdeggianti di muschio. Si raccontava che ogni sasso avesse una sua specialità. Ovvero: ciascuno presiedeva a un aspetto della vita di cui

l'interrogante voleva sapere. Ma il difficile era conoscere quello appropriato per la richiesta. Tanto complesso era indovinare l'altare rupestre a cui rivolgersi, che i roganti s'erano rassegnati a determinarlo con l'alea di due dadi. Il questuante di risposte doveva poi inginocchiarsi di fronte alla roccia prescelta e domandare con un sussurro oppure lasciare un oggetto, che significasse l'argomento per cui s'attendeva il responso. Niente scritti poiché le villiche genti di quei luoghi ben poca dimestichezza avevano con lapis e abbecedari. Formulata che fosse la domanda, c'era da levarsi all'impiedi, farsi il segno della croce e rincasare. Trascorso un quarto di luna, si tornava a verificare, sperando che il taumaturgico asceta avesse elargito il suo oracolo. Spesso non c'era, forse perché s'era sbagliato pietrone, ma, qualora fosse rinvenuto, brillava per sibillina incertezza.

Talvolta era una parola, tal'altra eran due. Rarissimamente una frase. Il tutto vergato con del carbone su una liscia corteccia di betulla bianca. Ai fortunati che avevano azzeccato l'ara muscosa, non restava che tornare a valle e portarsi al soglio della Ramira. 'Gnoranti di terragna e crassa 'gnoranza, a essa sola delegavano il compito, per loro impossibile, di decrittare i segni del venerato eremita. Abitava costei in una capannuccia sull'ansa del fiume, dove allevava un quattro polli, qualche sparuto conigliolo e una capra spelacchiata. Per lo più si nutriva d'erbe e di qualche pescetto, catturato con una nassa di vimini. Così, a compensare la di lei consulenza, bastava un sacchettino di canapa ricolmo di farina di farro. Ma bisognava annunciarsi, se non si voleva che il suo cagnaccio rognoso t'addentasse i polpacci. Per evitare l'aggressione di Costola, così si chiamava la bestiaccia infame, c'era da far tintinnare una campanella rugginosa. Si scuoteva la cordicella sfilacciata, che pendeva in cima a un palo d'olmo, e il reiterato ta-tlan metallico acquetava la fiera crudele e diversa. Al richiamo fesso del sonaglio malandato, s'appalesava la Ramira all'uscio. Seppur avesse un occhio che guardava a Cristo e l'altro a San Giovanni, squadrava il viandante e poi gli accennava di farsi avanti. Il

numinoso lasciapassare della sapiente, accoppiato all'urlaccio gutturale scagliato al guardiano ansante di fame, garantiva l'accesso.

La Ninona aveva fatto tutto per bene. Vuoi per istinto, vuoi per beneplacita condiscendenza della sorte che non le era mai stata amica. Con lo stomaco tonitruante di vacuità antelucana, aveva scarpinato fino alla magica radura per affidare il suo quesito a San Gramo. Sgocciolati via i giorni d'ansiosa attesa, era tornata con la fronte aggrottata di timore e speranza. E là aveva trovato ad attenderla il ligneo lacerto predittorio. Lo aveva ghermito con la manaccia sudicia e se l'era stretto al petto, quasi paventando che qualcuno glielo potesse sottrarre. Rinculando, ringraziando e mormorando giaculatorie all'inafferrabile sant'uomo, s'era affrettata a radunare la spettanza della Ramira. E con la medesima furia smaniosa aveva raggiunto l'argine, nonostante la sua rotonda pinguedine. Intabarrata di scialli, il di lei rosso faccione brillava di sudore e d'aspettativa. Con la destra si teneva le cocche del fazzolettone sotto la pappagorgia, mentre la mancina stringeva il vergato frustolo di gramesca fattura. A tracolla la sporta gonfia di farinosa ricompensa.

«Vien qui», le intimò la Ramira. E la concessione originò il sorriso sdentato della Ninona.

Si fece avanti con un inchino, adocchiando il brontolante Costola di ringhi sommessi e, al tempo stesso, le proprie caviglie sgraffiate di pruni, lascito della mattana nel precipitoso ritorno dal bosco. Rubiconda e devota, piena di rispetto e incurvata di soggezione, la Ninona la salutò a occhi bassi, ma badando bene di far ballonzolare la borsa generosamente onusta. Nello sforzo di rimarcare la ricca mercede a scambio del servizio, anche le cicce sovrabbondanti accompagnarono il movimento sussultorio in un'inopinata onda lardellosa.

«Be'? Che c'hai?», la riscosse rurale reggitora.

«Mah... 'na roba... qui», intendendo sia l'oracolo nella sinistra sia il mezzo stajo farroso.

«Che roba?», fece perentoria l'altra.

«San Gramo...», specificò con un sibilo da congiura.

«Vien dentro», le comandò voltandole le spalle.

La Ninona la seguì all'interno, un po' inquieta. Si fece un rapido segno della croce all'ingresso della stamberga in penombra. Odore di fumo e pulviscolo ondeggiante nel sole, che entrava a forza dall'unica finestrella offuscata di sporcizia.

«Siediti giù», le impose l'ospite, facendo altrettanto al lato opposto del tavolaccio malandato. Lei obbedì, posando sull'impiantito scheggiato l'emolumento del baratto. Si preoccupò solo che la seggiola impagliata fosse sufficientemente robusta per le sue forme debordanti.

«Allora? Dov'è? Che non c'ho mica tutta la mattina», la sollecitò scontrosa la Ramira.

«L'è qui», rispose rapida la Ninona, allungandole lo scorzoso frammento betullino.

La Ramira lo accolse solenne, quasi fosse una reliquia di Nostro Signore. Scorre strabica la sentenza, compitando a fior di labbra e poi domandò brusca: «Cos'hai chiesto?».

La Ninona si vergognava un poco a rivelarlo, tanto che un'improvvisa vampata le imperlò il baffuto labbro superiore. Pur avendo già superato l'età sinodale dei quaranta, ancora si considerava una donna piacente. E, nonostante in gioventù avesse elargito, con entusiasmo e senza risparmio, le di lei muliebri grazie, s'era fatta, col passare del tempo, una figlia di Tortia, che tutti la vogliono e nessuno la porta via. Una zitellona, insomma, di nome e di fatto, per giunoniche proporzioni. Però... però ci aveva un verro e quattro scrofe, una qualche biolca d'ubertosa campagna e un tetto sulla testa. Mica poco, tutto sommato, anche considerando che, figlia unica, era la sola erede del lascito genitoriale. Se l'era sempre passata piuttosto bene, quindi, ma adesso, con le caldane che la fiaccavano peggio che se avesse zappato tutto il giorno, non ce la faceva più a mandare avanti la cascina da sola. Allora s'era rivolta a San Gramo, impetrando che gli mandasse un ometto a darle mano, a farle compagnia nelle serate d'autunno, a scaldarle i piedi nelle lunghe notti iemali.

«N'òmo», esalò con virginale ritrosia.

«N'òmo, eh? Be', San Gramo ti ha accontentata», le rivelò la Ramira, restituendole l'epigrafe lignea.

Lei la ripigliò titubante, peggio che fosse uno spiedo ardente, ma non aveva comunque risolto il busillis: per quanto almanaccasse, strologasse e si lambicasse il senso di quegli sgorbi neri rimaneva duro. Serviva la parola rivelatora della Ramira a spazzar via la bruma dal verdetto di San Gramo. E infatti la Ninona reiterò l'interrogativo corrucciando le sopracciglia.

«Dice che ti tocca l'Antenore, il Vinaccia», squadernò la sacerdotessa laica.

Il Vinaccia? Dio ne scampi e liberi! L'Antenore no! Proprio no! La Ninona lo conosceva fin troppo bene... come tutti del resto. Il Vinaccia doveva il cognomen ex virtute alla sua mai doma passione per la grappa. La cui diuturna assunzione ne aveva fatto segno della riprovazione popolare anche in quei luoghi, dove si era pur di manica larga con chi indulgeva nei piaceri di Bacco. L'appellativo lo designava pertanto con acuta efficacia e lui, anziché adombrarsene, ne menava vanto, quasi che fosse un'invidiabile qualità. C'è da dire che il reiterato esercizio di gomito, le prolungate sbicchierate e una certa natural predisposizione gli consentivano l'assunzione di quantitativi leggendari, ben al di là delle comuni possibilità. Tuttavia anche la Ninona l'aveva visto più d'una volta barcollante e malfermo sulle gambe al termine di nottate di libagioni scriteriate. Una mattina che andava a far legna, che il sole non era ancora venuto su del tutto, se l'era trovato lì davanti, buttato in un fosso che dormiva. Stracco di grappa, russava rugliando, grugnendo tra le ghiande cadute d'una vicina quercia.

«No! L'Antenore no!», s'oppose risoluta ad alta voce.

«Eh ma non funziona mica così, ve'! - la rintuzzò la Ramira - Hai chiesto a San Gramo? Sì. Hai avuto la risposta? Sì. E adesso devi fartela piacere!».

«Ma me il Vinaccia mica lo voglio... Figurati te!», provò a scansare il suo dannato destino.

La Ramira si strinse nelle spalle, a significare la sua impotenza di fronte al dettato fatale: «Ormai non c'è più niente da fare: San Gramo ha detto l'Antenore e tu l'Antenore ti pigli! - ribadì con decisione - Sennò lo sai cosa capita...», le rammentò vaga e minacciosa.

Già, la Ninona lo sapeva bene cosa succedeva a chi, una volta interpellato San Gramo, non ne seguiva i precetti: disgrazie come se grandinassero, che ti cascano addosso, che vengono giù tra capo e collo come se fossero state pagate. Insomma c'era da rassegnarsi: nolente e dolente era obbligata a portarsi in casa il Vinaccia. Senza aggiungere altro, si alzò affranta di delusione. La seggiolina scricchiolò di sollievo. Prese la sacca da terra e la schiaffò con malgarbo sulla tavola. Scagliò lontano da sé la gramesca silvestre condanna e uscì, senza neanche salutare la Ramira.

Costola le si avvicinò digrignando i denti, lei gli mollò un pedatone rabbioso che lo rimise subito in riga: il torvo ringhio si trasformò tosto in arrendevole guaito. Il cane batté in ritirata con la coda tra le gambe sotto lo sguardo furente della Ninona. Per quel giorno la misura era già colma: aveva già avuto la sua razione di dispiaceri.

«Ma Signor che brutte robe! Ma pensa te cosa mi ci doveva capitare proprio a me!», si lamentava angustiandosi sulla via del ritorno. «Che poi dico me: non volevo mica l'Angilone che è bello e biondo, grosso e forte come un bue e che c'ha la pelle rosa e tirata da porco spellato... no! Ma qualcosa di meglio dell'Antenore sì! Mi ci bastava poco alla fine della fiera!». Delusa e iraconda, la Ninona bestemmiò San Gramo ma sottovoce: non si sa mai.

Sola e pensosa per i più deserti tratturi petrosi che segavano il bosco nebbioso, raggrumata nelle sue venture magagne, udì un fru fru fra le fratte, come di verzure scompigliate. La Ninona si bloccò, tondeggianti statue di sale infagottate. Cos'era? 'Na bestiaccia? Rimase in ascolto. Sì, qualcosa si avvicinava. Poi la creatura si era fermata. La studiava? La puntava? Cosa poteva essere? La Ninona non dovette aspettare molto per scoprirlo: prima ne percepì il puzzo nauseabondo, poi le frasche

s'aprirono e apparve. Era una Buba! E la Ninona cominciò a tremare, perché subito rammemorò l'antico detto di quand'era bambina: "Se vedi la Buba nel pantano, gambe in spalla e scappa lontano". Enorme e infangata, dal ghigno feroce, con le orecchie ritte e una chiostra d'irti canini, l'animale le puntava addosso gli occhi rossi, mentre raspava d'artigli la terra umida. Intuì che in meno d'un amen le si sarebbe avventata addosso. San Gramo la puniva così per il suo sacrilego vituperio? La belva fece un passo verso di lei. Poi un altro, frustando l'aria con la coda squamosa. L'assalto era imminente, preannunciato dal ruggito nascente nella gola ingorda. Un balzo e sarebbe tutto finito per la Ninona. Chiuse gli occhi, raccomandandosi l'anima: incapace di reagire, attendeva rassegnata l'unghia mortale.

E invece sentì un urlo disumano e poi lo schiocco fragoroso d'una legnata. Poi un verso belluino e poi un trambusto di fogliame scompigliato. Poi un ansimare affannato nel silenzio. Disserrò le palpebre e lo vide: era l'Antenore, il Vinaccia. Con un rudimentale sbandapelo d'ontano, che si era spezzato nell'impatto sulla schiena della Buba, la fissava trionfante.

«L'era da un bel pezzo che la cercavo quella lì: - dichiarò, accennando alle sue spalle - la mi ha ciucciato tutta la grappa che ci avevo nella botte. - si giustificò - Vediamo se adesso ha imparato qualcosa, se ha imparato di sì... che a me mi sta bene tutto, ma che mi freghino la grappa proprio no, quello non ce la faccio mica a mandarlo giù!».

La Ninona lo osservò ammirata, sotto una nuova luce: le aveva salvato la vita e, valutandolo così, a cicca e spanna, non era mica neanche tanto male il Vinaccia.

«Come stai, ve?»», s'informò lui in un rigurgito di galanteria rusticana.

«Vieni a casa con me?»», si sorprese a proporre lei, con sgraziata civetteria.

«Ma sì dai... c'hai della grappa?»», timoroso che l'invito si risolvesse a bocca asciutta.

«Ma sì Antenore! Per chi mi ci hai presa?»», confermò lei con una risatina che voleva essere invitante e che comportò un tremolio ciccioso.

«Ben! Allora andiamol!», acconsentì il suo nuovo paladino. E la prese sottobraccio, con una confidenza che la Ninona trovò fuori luogo, anche se il contatto le causò un brivido di dimenticata eccitazione, di lustri andati e rimpianti.

S'incamminarono. Lui ancora guatando d'intorno, a scongiurare un possibile ritorno della Buba, lei a mangiarselo con gli occhi da sotto in su.

«O San Gramo dal bel muso, guarda in basso, guarda in suso, fà un prodigio fuor dell'uso», filastrocò la Ramira, sorridendo dolorante e levandosi il travestimento da Buba.

(...)

- 225 [Sei cose su Gadda](#), Gualberto Alvino [Saggio]
- 226 [Cherchez la femme](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
- 227 [Una piccolissima morte](#), Francesca Del Moro [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 228 [Pittorici idiomi](#), Marco Furia [Riflessioni]
- 229 [Memoria e desiderio](#), Alfonso Brezmes, a cura di Mirta Armanda Barbonetti [Poesia]
- 230 [La via dello stupore](#), Guglielmo Peralta [Saggio]
- 231 [Euridice non abita più qui](#), Giovanni Baldaccini [Poesie e lettere]
- 232 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2019](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 233 [Poetry Sound Library](#), Aa. Vv. [Riflessioni sulla voce]
- 234 [Il calciatore è un fingitore](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 235 [Una notte magica](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
- 236 [Sottovoce](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
- 237 [Poesia e scienza: una relazione necessaria?](#), Roberto Maggiani [Saggio breve]
- 238 [Linea di poesia delle tue fragole](#), Raffaele Piazza [Poesia]
- 239 [Arte e scienza: quale rapporto?](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 240 [W.H. Auden, L'età dell'ansia](#), Franco Buffoni [Teatro]
- 241 [Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2020](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto]
- 242 [Il pesce rosso più verde del mondo](#), Simone Consorti - Valeria Fraticelli [Poesie e dipinti]
- 243 [Pensieri liberi in versi liberi](#), Aa. Vv. [Poesie]
- 244 [Quarantena a Combray](#), Aa. Vv. [Quaderni della quarantena]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di aprile 2021 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 245

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autori, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

Gli autori, con la pubblicazione del presente eBook, dichiarano implicitamente che i testi, le opere grafiche e/o audio da loro proposte e qui pubblicate, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e danno esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, delle opere grafiche e/o audio, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto sollevano *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi, le opere grafiche e/o audio fossero già editi da altro editore, gli autori dichiarano, sotto la propria responsabilità, che i testi, le opere grafiche e/o audio forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, gli autori dichiarano che l'editore, o gli editori, da loro stessi contattati, consente, o consentono, la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.